HIDALBA

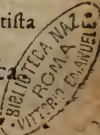
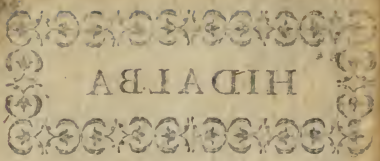
TRAGEDIA

DEL

SIG: MAFFIO VENIERO.

Al Molto Illustre Signor
Il Signor

AGESILAO MARESCOTTI.

In BOLOGNA, Appresso Gio: Battista Bellagamba. 1597.
Ad instantia di Simon Parlasca.
Con Licenza de' Superiori.

AL MOLTO ILL.RE SIGNOR

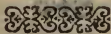
IL SIG. AGESILAO MARESCOTTI.

OGLIONO, non tanto per la vaghezza, & Eccellenza loro, quanto perche sieno poste in buono, & proportionato luogo le vaghe pitture à riguardãti aggradire, la doue collocate sotto men buono lume non appagano così gli occhi di chi le rimira. Per laqqal cosa ancora, si come io credo, non altrimenti auenir suole, che non sì tosto hà fatto pensier alcuno di dar alla Stampa qualch'Opera ò sua, ò d'altrui, che fà elettione insieme di personaggio

 cui la

ARGOMENTO.

L Re di Frisa, & il Re di Dania dopo lunghe, & acerbe guerre state fra loro, stanchi al fine, & astretti dal bisogno del riposo proprio, & de' loro popoli, s'indußero à pacificarsi insieme, dando il Re di Dania al Re di Frisa vna sua sorella in moglie: dellaquale nacque Armilla, & vn'altro figliuolo maschio. Nondimeno per noue ingiurie, tornò à raccenderſi nell'animo de i due Re cognati l'odio antico fra loro in modo, che venendo à morte il Re di Frisa lasciò ordine, che se il figliuolo maschio constituito allhora in tenera età moriſſe senza figliuoli, sì come egli poi morì; doueſſe alla corona succedere Hidalba sua nipote nata di vna sorella maritata in Isandro: poco cara hauendo la figliuola Armilla, come discesa per madre di sangue nemico, & abhorrito da lui. Morto il Re, mẽtre si faceua nella publica piazza la incoronatione d'Hidalba, sopraucnne Armilla sua cugina, laquale pretendeua anch'es-

*anch'eſſa la ſucceſſione nel Regno, e ſpal-
leggiata dal fauore di Tarpace Generale
dell'eſſercito, hauendole Hidalba ceduto
con li ſuoi per timore, s'impatronì del Re-
gno. Iſandro padre, & Atirſi marito d'Hi-
dalba protetti dal Preſidente del conſiglio
Reale, ilquale ſeguiua la fattion loro, pro-
curorono occultamente di rimetterla nel
poſſeſſo del gouerno. Ma ſcopertoſi il trat-
tato, onde fecero riſolutione ò della ven-
detta, ò del morire, combattendo eſſi và-
loroſamente con Tarpace, rimaſero ambe-
duo morti. Dopo ilqual ſucceſſo il Preſi-
dente del conſiglio con miglior fortuna vin-
ſe, & ammazzò Tarpace, fugando Ar-
milla, e i ſuoi adherenti. Hidalba hauuto
l'auiſo della morte del padre, & del mari-
to, benche nell'iſteſſo tempo ella intendeſ-
ſe la morte di Tarpace, & la ricuperatio-
ne del Regno nella ſua perſona, nondimeno
preualendo in lei l'impeto del dolore per la
infelice perdita del padre, & del marito,
ſi vccide da ſe medeſima.*

INTERLOCVTORI

Hidalba.
Atirsi marito d'Hidalba.
Isandro padre d'Hidalba.
Anserte vecchio di casa d'Hidalba.
Armilla.
Seruo di corte d'Armilla.
Tarpace Generale.
Luogotenente di Tarpace.
Presidente del consiglio.
Segretario del Presidente.
Nuntio.
Choro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anserte. Hidalba.

UEST A eccelsa Città, c'hoggi si uede
D'ogn'intorno gioir festosa, e lieta;
Era pur dianzi, in fra lugubri insegne
De l'esequie reali, horrida in uista.
Ma che? se ben si cangia, in se ritiene
Di Frisa il proprio imperiale aspetto.
Hoggi, lieta Signora, è il dì felice,
Che sarai coronata; hoggi è quel giorno,
Ch'io ti potrò chiamar figlia, e Reina;
Se lo stato real forse non uieta
Ad un seruo l'usar detti paterni.

Hid. *Anzi l'inuita: e non fia cosa mai*
Che in alcun tempo à insuperbir m'insegni.
Qual ti fui, tal sarò figlia in amore,
E in beneficio tuo grande, e Reina:
Del resto sai ben tù, ch'io mi ritrouo,
Fra la gioia è'l sospetto, assai confusa;

 Hoggi

Hoggi io mi veggo assunta
A tanta altezza, à tal real corona;
Mia Ventura suprema,
Che sopra ogni pensiero
Deuria leuar il mio contento al cielo;
Con tutto ciò conuengo
Pensar tal'hora à mia cugina Armilla:
Che, pretendendo di regnar anch'ella,
Non resterà di far l'ultime proue.
Oltre di ciò l'amor, ch'è stato sempre
Fra noi fin da le fascie,
Conuien, ch'hora si cangi:
E in sua uece ui sia
Inimicitia aperta:
Ne posso non sentirne interno affanno;
Poiche ne i lieti, e giouenil pensieri,
Sempre serbammo una sincera fede:
Hor timor, e dolor mi nieta in parte
Tanta letitia, e non uorrei giamai,
Che mentre siamo in eminenza posti,
Ci turbasse la uista aria importuna.

Ans. *L'aria serena fia, credilo Hidalba;*
Speralo tal: che lo sperarlo gioua.

Hid. *Gioua la speme à ristorar il core,*
Ma spesso nuoce al preueder de i mali.

Ans. *Che mal uuoi preueder paura, & tema,*
Se tutto fia per noi letitia, e fasto?
Che uuoi tù dubitar hoggi d'Armilla
Inerme donna, abbandonata, e sola?
Faccia pur quel, ch'à lei possibil fia.
Che saran le sue forze opre de ragni.
Godi pur tù de i tuoi douuti honori,

E lasci

E lascia al padre tuo le cure, e'l peso,
In quanto à quell'amor, che tù à lei porti,
Non dubitar, che ti trauagli punto:
Che questa è morbidezza, & proprio affetto
De l'età pueril ne i vezzi immersa.
Ma chi regna, e commanda ad altro intende.
Le ragion poi, ch'anchor ella pretende,
Poco le gioueranno:
Poco vò, che le importi
L'esser figlia di Re, se'l Re la priua.
Rasserenati homai, felice Hidalba,
Ch'al fine il tuo timore
E honesta vergogna usato segno.
La publica attione;
L'uniuersal concorso,
L'esser riuolti in te gli occhi d'ognuno.
T'empion di tema, e di vergogna il petto.
Auezzati à gli honori,
Fuggi tanta humiltà, regia figliuola,
Il Dominio, l'Impero,
Vil voglie, animo basso odia, e disprezza;

Hid. *Non per questo l'ardire*
Mi fà sopra il timor crescer la speme.
Temerario pensier tanto diletta,
Quanto men lo contrasti;
Ma trapassiamo ad altro,
Ch'altro sospetto ancora
Mi preme, e m'inquieta.
E perche meglio il mio timor iscusi.
Saprai che poco fà venne à trouarmi
Colui, che far douea l'effigie nostra,
Ch'à veder me la diede,

Pria che si fesse di metallo, e d'oro,
Fatta di stucco fragile; e da vn canto
V'era quella del padre;
Da l'altro Atirsi, & io,
Ma così viue assomiglianti al uero,
Che à me parea di respirar con esse;
E mentre le miraua
Rapita dal diletto,
Mi cadderon di mano;
Ne ti saprei dir come;
Ma ripigliate poi le guardo, e veggo
Tutte spezzate, e fracassate in modo,
Che mi turbar la vista, e più la mente.
Hor temo, e non m'acqueto,
Che alcun periglio occulto
Non mandi i primi auisi à gli occhi miei;
Come il Sole a' mortali
I matutini suoi pallidi lumi.
Temo di mè, ma più d'Atirsi io temo,
Che dal pensier d'occulte insidie, ò d'armi,
Et da gli effetti ancor siano interrotte
De' suoi riposi, & miei l'hore migliori.

Ans. *Turbolenti prodigij, infausti segni,*
Mute lingue del cielo:

Hid. *Che dici da te sol? vedi che incontro*
Quasi nouo rampollo, hora s'incalma
Nel mio primo timore;
Deh voglia il Ciel, ch'i frutti poi conformi
A l'innesto non sian tormenti, e doglie.

Ans. *Dicea, che in te si scopre*
Maggior segno d'amore,
Che cagion di paura;

E se'l timor tal hora
Ti rapisce la fede,
Non è, che non sij degna
Per te stessa di scusa,
E per lo merto altrui forse di loda;
Ma più oltra non hai
A dubitar di nulla:
Che, se l'errante caso
Assale un dubbio petto,
Si teme d'ogni incontro,
Et ogni nube, che compar nel Cielo,
Par, che gli apporti una mortal tempesta.
Ti par gran merauiglia, che si spezzi
Vna materia frale?
Miracolo sarebbe,
Se si serbaua intiera;
Deh cara amata Hidalba,
Se picciolo accidente
Al tuo ciglio s'offerse,
Lascia che la fortuna
Volua, riuolua, e giri
I suoi moti ineguali;
Vuoi tù cauar, per questo augurio tristo,
Che l'imagine annuncij il caso al viuo?
Ti prego à non cercare,
Riuerita signora, amata figlia,
Ne i semi del piacere,
Pruni, & spine di doglia.

Hid. *Io ben uorrei fuggire*
Quel mal, che mi minaccia:
Ma s'ei mi giunge più di me veloce,
Per me chè far si puote?

A questo

A questo, che tù intendi, anco s'aggiunge
Quel, che ne la memoria
Assai fisso mi resta:
Che l'Oracol mi disse (e non è molto)
Che in breuissimi giorni hauer douea
Vn eccessiuo gaudio, un duolo estremo.
Deh siano i miei sospetti
Lieui cagioni di fugaci affanni,
E non inditij di future angoscie:

Ans. *L'Oracol disse il uero:*
Vedine i segni espressi,
C'hor di duolo e temenza hai pieno il core,
Et tosto gaudio haurai
Posta in alta, regal, beata sede
Cõ largo Imperio, e'l fren di tutto in mano.
Ma proprio del timore
E colorir d'inganno
I creduti perigli,
Ridur à la memoria ò cose, ò detti,
O sogni interpretar, ò finger casi.
Deh godi, godi, Hidalba
Così felice sorte:
Et risoluiti homai,
S'altro non hai, che questo,
A scacciarti le tenebre d'intorno:

Hid. *Et altro ancor haurei:*
Ma tù, sia per ragione, ò per conforto,
Ogni mia passion danni, e riprendi.
Pur di ciò non ti parlo,
E si perdoni al feminil timore.
Ma ben ti scoprirei
L'occulto mio dolor, quand'io sperassi

Hauer

Hauer da l'opra tua giusto soccorso.

Ans. *E tù dunque sospetti*
Anco di me? già non mi merauiglio
Se temi de gli augurij, e de i responsi,
Dapoi, c'hai dubbio insospettitamente
De la mia lunga fede.

Hid. *De la tua fè non mai, che ben la uidi*
A gl'impeti del Cielo immobil farsi:
Ma ben del tuo parer temo, & tù stesso
Mi fai temer, col contradirmi ogn' hora.

Ans. *Questo anzi à te dourebbe*
Esser di certo amor pegno sicuro.
Però ti uò pregar, che s'al crin bianco,
A la fè, che tù lodi, il chieder lice,
A me scoperta homai
Sia la cagion de gli accennati affanni,

Hid. *Poi che così desij, dunque prepara*
L'orecchie à le mie uoci.
Tu sai, che solo il mio consorte è quello,
Che i miei sciolti pensier lega, e costringe,
E'l mio uoler col suo regge, e dispensa:
Hor, s'ei non è de la corona à parte,
S'ei non è Re, si come io son Reina;
La corona, e l'imperio odio, e ricuso.
So, che nel resto sono, & esser uoglio
Del caro genitor figlia, & ancella,
Ma forse in questo gli darò d'ardire
Contra mia uoglia irriuerenti segni.

Ans. *A le tue uoglie honeste, honesto è ancora,*
Che tuo padre consenta, e ti compiaccia,
Se ben creder debb'io, c'humile, e pronta
Sempre saresti à le paterne leggi:

Che

Che prudenza le scriue, amor le detta.

Hid. *Et colui, ch'à lei detta, à me comanda.*
Anserte aiuta la tua figlia Hidalba;
Che'l rispetto, e la fè pugna, e trauolue
Nel mio timido petto ogni pensiero.

Ans. *Spera in tuo padre tù quanto ti lice,*
E di me credi ogni possibil proua:
Ch'io farò con lui quello, a che l'acceso
Voler mio di seruir mi sprona, e sforza;
E forse hora incomincio: Eccolo à punto,
Che quà dritto sen'viene.

Hid. *O venga, e voglia*
Quel, che uolemo noi, che uuole il giusto.
Hor resta, ch'io mi parto, e lascio teco
D'ogni conforto mio l'vltima speme.

SCENA SECONDA.

Isandro. Anserte.

ED I incontro opportuno: hor ch'io uoleua
Conferir teco quanto habbia da farsi
In questo dì per coronar Hidalba;
Quì ti ritrouo in auanzato tempo.
Fra un'hora, ò poco più sarà ciascuno
Ridotto in piazza à la superba pompa,
Di cui saremo e spettatori, e parte.
Vattene tù ad Hidalba, e con lei resta;
C'homai uerran tutte le genti à Corte;

E farai,

E farai, che ciascuno habbia conforme
Al grado, ò a l'vso suo debiti honori,
E in disegual fauore egual contento.
Farò quanto comandi, e quanto il zelo
D'antica seruitù teco mi stringe:
Ma rende certo Hidalba
Souerchio il tuo ricordo, e'l mio desire.
Io sò ben che mia figlia è di gran senno,
Ch'è discreta, & accorta:
Ma pur l'occasion è noua, e grande,
Ch'à l'assistenza tua tutta s'appoggia.
Debil sostegno: opinion cortese.
Ma non debbo tacer, ch'ad altro i penso,
Come pensar deurai tù tosto ancora.
E che debb'io pensar? penso c'habbiamo
A viuer tutti in allegrezze, e in feste.
Così spero ancor io: ma siano al meno
Per hoggi differite.
Hoggi, che tutto
Il popolo l'aspetta? & che mi dici?
Dico quel, che m'increscе: Hidalba è in casa
Poco contenta, e risoluta, e ferma
Di non s'incoronar, se non è certa,
Che s'habbia ancora à incoronar Asirsi.
Tù sai, ch'egli è Barone, e gli è de i primi
Grandi del Regno, e giouane di spirto,
Da la corte, e da tutti hauuto in pregio:
E tù sai poi, se tua figliuola l'ama
Sopra l'vso mortal più, che se stessa,
Et io sò, ch'egli è tale: e sò l'amore,
Ch'egli ancora à lei porta, e sò, che prima
Era frà tutti il principal soggetto;
Ma

Ma non è più suo pari; Hidalba è fatta
Troppo eminente, & sù si troua assunta
A tanto grado, ella frodar nol deue
Col denigrarlo, & col chinar se stessa.

Ans. *Vò, ch'altri innalzi, e non se stessa inchini,*
Che nõ sẽpre huom s'abbassa alzãdo altrui.
Signor, teco sospendo ogni pensiero
D'affetto, ò di ragion, c'hauesse Hidalba;
Che sò di non parlar hora con padre,
Che rimbambisca ne l'amor de' figli;
Ma penso ragionar con huomo esperto,
Versato ne' consigli, auezzo in Corte.
Tù vedi adunque in vn momento alzata
La tua fortuna à l'apice del Regno:
Che nel nouo Dominio altro sostegno
Maggior non s'hà, che'l seguito, e gli amici.
Hor, se manchi à costui, giouane offeso,
Di seguito, e di sangue, ardito, amato;
Ti sarà, per cagion giusta, e palese,
Mortal nemico; e tù stimar lo dei.
Che, se la sorte tua punto inchinasse,
Preuedi i danni tù, che forse all'hora
Vedresti i tuoi perigli in altro aspetto.
Hidalba poi, che con modestia chiede
Quel, che può far d'autorità suprema,
Quando conoscerà d'esser Reina,
Et del disdetto tuo poco contenta;
N'haurà dolor; e s'al dolor s'aggiunge
Regio poter, che non patisce offesa;
Forse direi, ch'ei si cangiasse in ira,
Se non, ch'assai di ciò lodar ti dei,
C'hai figlia di bontade vnico esempio:

E come

E come buona, è maggiormente degna
Del tuo consenso in così giuste voglie,
E voglie nel suo cor tanto tenaci,
Che non sò mai come saran rimesse:
Pensa, e risolui tù, che'l tempo è stretto,
Hidalba afflitta è in una stanza chiusa,
Che dà me sola una risposta attenda:
Et altrimenti il ritornar mi vieta.
Anserte, insino adhor dubbio mi resta
S'amore, ò pur il ver tua lingua moue.
Quel, che porti à mia figlia antico amore
Può senza offesa tua pormi in sospetto,
C'habbi con esso un desiderio eguale.
Da l'altro canto io sò, ch'in te non nacque
Consiglio mai, se non di fè, di senno.
E la ragion, ch'in se medesma hà forza,
Forse in opinion teco mi stringe.
Più ti dirò, che ui pensai tal'hora,
Senza punto saper qual fosse il senso
C'hora m'è noto di mia figlia Hidalba,
La qual come consorte hà giusto affetto:
E poi (come tu dici) hà modo, e forze:
Benche non voglia vsarle, & vsi solo
Modestia figlial; ond'è ben dritto,
Ch'io pur me ne contenti, & fors'ancora
Questo fia meglio, e tuo sperar di bene.
Hor ella prima s'incoroni, e poi
Destini per Atirsi il dì, che vuole:
E così segua l'vn l'altro contento.
Così si deue far; basta, che solo
Tù le prometta il tuo paterno assenso:
Che questo sol dimanda; e questo vaglia

A far ch'arriui à consolar la gente,
Con si fausti principi, hilare in uista.

Isan. *Anco questo sia fatto: e non si lasci*
Intermessa per lei letitia alcuna:
Ritornatene tù dunque gradito
Messaggio, & dalle il desiato auiso:

Ans. *Vado, e m'affretto; e tù m'aspetta Hidalba*
Lieto riportator di noue amate:

Isan. *Ben sò, che s'egli hà la corona in capo*
Troppo d'autorità certo mi toglie:
Ma che far debbo, se uietar nol posso?
Voglio hauerlo à ragion nemico aperto?
Nò nò: si pensi al meglio; e quel si segua.
E ben che sia la cortesia sforzata,
Mostrarsi dee con allegrezza estrema;
Che m'habbia mosso elettion, non forza.
Cedasi pure al suo volere: e in tanto
Si cada ad ordinar le regie pompe.

SCENA TERZA.

Armilla. Tarpace.

ON così tosto il dì co i primi albori
Mi ferì gli occhi, e pose in fuga il sonno,
Che parue all'hor dalla mia mente oscura
Vscisse vn raggio, e lampeggiasse al core,
Che lo rasserenò d'alte speranze.
Ond'io per essequir quel, che souente

La

La sollecita cura al cor m'accende,
Mi spiccai per trouarti:
E si come io bramai,
Mia propitia fortuna,
Io non t'attesi in darno;
C'hò potuto esser teco: e teco io spero
Trouar, non che ragion, pietate, e doglia.
E quando tù uorrai, come tù dei
Procurar con la tua la mia salute,
Haurai poter con inalzar te stesso:
Di far, che'l giusto, e l'equità mi renda
Quel, che sdegno, e furor dianzi mi tolse,
Chi serue altrui con interesse aperto,
Benche più cauto sia, perde ogni lode.
Qualhor io per mio prò cerchi il tuo bene,
Cancello al mio seruir tutto il suo merto.
Questo non mai; nè l'obligo, ch'io tengo,
Prima che à l'opra, al tuo uoler cortese,
Il sosterrà, ne sofferir lo deue.
Hor ti dei ricordar le guerre antiche
C'hebbero i Re di Dani, e i Re di Frisa,
Che lasciar poi contaminato il sangue
De l'vna, e l'altra casa, e i Regni infetti
D'incurabil uenen de gli odij loro:
Con tutto ciò del sangue sparso stanchi,
Per propria lor quiete, & de lor Regni,
S'indusser ambo à parentado insieme,
Dando il Re Danio al Re Frisio mio padre
La sua sorella, del cui uentre io nacqui.
Ma fù coprir di legne accesa fiamma,
Ch'vn pezzo stà sepolta, e poi rinforza,
Che costumi diuersi, odi inuecchiati,

Priuò de la ragion, che'l ciel mi diede.
Hor mio fratello è morto, & io rimango
Figlia sol di miserie unica herede.
Et hoggi è il dì, che s'incorona Hidalba;
Ond'io me ne starò sprezzata, e vile
Spettatrice del fasto, e pompa altrui:
E in stato tal, ch'infino Hidalba istessa
Per pietà, c'hà di me, regnar non cura:
E, se non fosse, c'hà timor del padre,
E che feruidamente ama il marito,
Già nel loco sarei, ch'altri m'usurpa.
Quest'hò uoluto dirti, ancor che noto,
Ma quant'egli è più noto, e ricordato,
Più l'infortunio mio chiaro si scorge.
E tù, se lo sapeui, ò c'hor l'intendi,
Commisera il mio stato, & sappi appresso,
Che non altri, che tù, possa aiutarmi:
E lo farai, quando ragion, e uoglia
Del tuo uicino ben ti punga, e prema.
Però vorrei, che tù, c'hora ti troui
Le genti in arme, e destinate al loco
Oue douranno incoronar Hidalba:
Me riguardassi, e consentissi insieme
A le calcate mie giuste ragioni:
Applaudendo propitio à le mie uoci;
C'hor ti dò la mia destra, e ti prometto
Inuiolabilmente esser tua moglie.
Difendi il giusto, e'l tuo valor rischiara,
Ritogli me da uno infortunio indegno:
T'acquisti moglie, e non offendi Hidalba,
Che non hà di regnar punto di uoglia,
Raffreni al padre suo cupidi spirti,

Te inalzi, me folleui, e'l Regno acqueti,
Et fregi il nome tuo d'eterna lode.

Tarp. *Donna, molt'offerisci, e poco chiedi,*
E modesta dimanda hà doppio merto.
Domandi quel, ch'è tuo; quel che natura
Ti dà, ti diè, ma il tuo destin ti toglie.
Di me presumi ogni possibil opra,
Ch'io farò doue uuoi, nè rischio alcuno
Ricuserò, perche'l conoschi in proua.

Arm. *Da hora io lo conosco, & ciò mi stringe*
D'obligo indissolubile, & eterno.

Tarp. *Vsa tù meco pur libero impero,*
Ordini, e cenni, e non consigli, e preghi.

Arm. *Hor non si tardi più, che'l dì fugace*
Non sia al nostro desio scarsa misura.
Tù uà, che uado anch'io, pensando i modi,
Ch'à donesco saper concede il sesso.

Tarp. *Quel ch'affanno, fatica*
In lunga età non ti promette apena,
In un punto di donna amica stella. ti dona
Tù spargi il sãgue, et spẽdi i mesi et gli anni,
Per un palmo di terra, e spesso indarno.
Hor con breue cimento hauer un Regno,
E quì, doue fui membro, esser il capo
Non si trascuri già, nè uil pensiero
Si amico ciel, nè tant'honor declini.
Studio alcun non si lasci, anzi pur s'ami
Ogni periglio, & col ualor si scacci:
Qual senza rischio fù prode guerriero?
Qual di questo esser può premio più degno?
Venga il periglio, e sia periglio illustre,
E goda talpa uil di tana oscura.

Se si

Se si combatte, è una fatica vsata,
Ne la qual già tāt'anni il braccio è auezzo.
Se quel ch'importa, è, che costei mi manchi,
Saran de la sua fede arbitre l'armi: (ra
De l'armi arbitro io solo: hor segua, hor cor-
Danno, ruina, e morte; al fin l'acquisto
E la gloria è maggior, che'l dāno, e'l rischio.

SCENA QVARTA.

Hidalba. Anserte. Isandro. Atirsi.

ADVNQVE il Padre mio certo consente
Che s'incoroni Atirsi? e non debb'io
Più dubitarne punto? ò pur t'ingegni
Di lusingar i miei sospesi affanni?
Tù di nouo diffidi? e son io quello,
C'hauea pur poco fà sì salda fede,
E così tosto il mio candor vacilla?
Scusa tù'l mio timor, scusa con esso
Quell'accesa cagion, che'l moue, e gira:
Che credea ti paresse officio pio
Il recarmi nouella
Conforme al mio desir, anzi, ch'al vero.
Hidalba, io nol farei:
Ne'l tuo merto, ò il mio debito il comporta.
Tù sai, ch'io ti promisi
De dissuader tuo Padre

Dal proposto consiglio:
Et con ogni mio sforzo
Feci quant'io ti disi, & oprai tanto;
C'hor te lo dò rimosso,
Et in altro parer, da te bramato,
Costante, & stabilito: hor vedi Hidalba,
Vedi, lieta Signora,
Se troui, e trouerai nel fin de gli anni
La mia debita fè sempre più verde.

Hid. *Ne questa hora mi è noua;*
Ne l'amor, ch'io ti porto, hora incomincia.
Hor mi vò rallegrar, ben voglio Ansarte
Riceuer grata il mio destin felice.
Ecco mio padre viene, e seco Atirsi:
Et con lor molte genti,
Che vengono à leuarmi.
Sorte amica, e beata
Da me, senza cagion, poco gradita.
Ma non fia più così, c'hora conosco
Quanta viltà la mia grandezza offende.

Anf. *Ben sapeuo io, che questi*
Erano effetti di souerchio amore.
Hora, che puoi far coronar Atirsi;
Altro non ti molesta:
Ben si conosce in te, ch'i suoi contenti
Sono contenti tuoi.
Hor di questi, e di quelli
Viui pur paga auenturosa figlia.

Isan. *O come si conosce hoggi, che'l Regno*
Per noi tutto gioisce; e par, che'l cielo,
Il mondo, il fato al nostro gaudio arrida.
Et odi, che si sente homai d'intorno

Strider

Strider l'aria, e squarciarsi à un suõ di trõ-
Che i destrieri, e i cãpioni irrita all'armi. (bẽ
E tosto si vedran giunger in campo
Armati Caualieri, ornate squadre,
E terminar d'honor dolci contese.
Vedi quì apunto Hidalba, e vedi Anserte,
E uedi come in tutto
Li fauorisce il Cielo. Hidalba hor vedi
Le Regie pompe tue, tutti i Baroni,
Il Consiglio, i Signori,
Che uengono à leuarti: e uedi Atirsi;
Di cui più che d'altrui
Sò, che tu sei per rallegrarti à pieno.
ir. *Moglie, e signora mia, ch'innanzi à gli altri*
Data mi sei dal ciel Donna, e Reina;
Che non, perche sei tale,
A me Reina sei;
Ma perche i merti tuoi, fregi sourani
T'esaltan sopra il grado:
Io sò dal padre tuo
Di quanto honor mi degni;
Fauor alto, e sublime;
Sì, perch'è in se medesmo eccelso, e grande,
E de l'human desio grado supremo;
Sì per uenir da quella parte, ond'io
L'aura uital, non che le gratie attendo.
Sò ben quanto, io ti deuo:
Che, se talhor, per mio stupor, vi penso,
L'obligo nel pensier cade, e s'abissa.
Et per hor mi perdona,
e con le lodi tue ti tingo il uolto.
ù di sangue reale,

 Di

Di merto, e di virtù, ch'auanza il sangue,
SpreZzi il regnar, ne la mia fè dispreZzi,
Et capace me rendi
Priuato Caualier d'alte venture.
Che s'amor con amor d'obligo giostra;
Obligo, amore, e fè, ragione, e forza
Vuol, ch'io ti serua, osserui, ami, & honori.

Hid. *Atirsi, non deuriano*
Occorrer più frà noi cose, che furo
Già al nostr'amor gradite, hor sõ souerchie.
Sappi pur, che l'hauer corone, e scettri
Sol tanto gradirò, quanto tù possa
Di me non minor parte hauerne meco.
Ne di regnar, ne di sperar fors'anco,
Hebbi giamai vagheZza,
Se non era ben certa
Di poter conferirti
La mia propria corona: e'l dica Anserte,
A cui dolente apersi
I miei chiusi pensieri; & egli poscia
Con parlar saggio e fido hebbe possanZa
Di far, che'l Padre mio, volto alle pompe
Di sì confuso giorno, in vn momento
Si risolueſſe ad acquetarmi il core.
Hor son Reina, e quale
Mi sia nelle grandeZze, amo lo scettro,
Et lo stato in che sono,
Quanto godo in te sol de i propri honori,
Quanto in me stessa i tuoi diletti bramo.

Isan. *Giouani, che non sanno*
Pensar più là, ch'à compiacersi insieme.
Horsù vi sarà tempo, Hidalba, Atirsi,

Di poter

Di poter ragionar quanto vorrete.
Per hor venite, andiamo
Là doue tutta la Città ci aspetta.
Inf. *Andiamo, andiamo, Hidalba,*
A la tua Regia pompa, andiamo tutti.
O venturosa figlia, ò fausto giorno,
Quanti gaudi in te chiudi, & ti apparecchi.
Hor che vuoi più bramar giouane donna,
S'hora sei sposa di colui, che brami?
E pria, che cada il Sol sarai Reina?

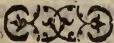
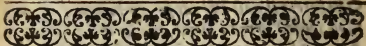
CHORO FERMO.

O *BENEDETTA coppia,*
ò dolce nodo,
Che fede allaccia, & honestà
distringe.
Bontà, saper, e modo
Che due voleri in vn voler costringe.
Come vn rossor dipinge
Spesso quel bel, che la natura adorna,
Come ambo fan cortesi
Tra se d'amor contentiosi i cori.
Virtù, ch'in lor soggiorna
Splende da i petti accesi
In opre, in detti illustremente fuori.
Pugnano insieme d'humiltà, ch'all'hora
Vince chi è vinto, e'l perditor s'honora.
Come vn primo piacer si pasce, e cresce,
E in baldanzosa età scherza, e s'accende,
Poscia fiamma riesce
D'vn lodato desio, che s'alza, e splende.

Et come hor si comprende
Quel, ch'à lor già si predicea souente.
Vidi i duo pargoletti,
Vidi insieme alleuar marito, e moglie.
O di presaga mente
Cari, e uezzosi effetti,
Liete, gradite, auenturose uoglie.
Ecco i duo figli, e gli animi costanti
D'un legitimo amor consorti amanti.
Voler de gli aui, & unione antica
Fan de gli affetti lor la prole herede,
Che da principio amica
Cresce in amore, & si nutrisce in fede;
Cosi tal'hor si crede
L'alme co i corpi hauer del latte istesso
Alimento conforme,
E far d'un sangue una medesma uoglia.
Poscia il desir impresso
Rende l'amate forme,
E le sigilla alla sua cara spoglia;
Hor due uoglie, e dui cor uiuendo insieme
Fatte son l'un de l'altro unica speme.
Beati sian, ne sia desio d'Impero,
Che mai si lieto amor turbi, e contristi.
E'l ben goduto, e'l uero
Scacci l'error d'imaginati acquisti.
Speme, che sempre hai misti
I tuoi consigli di pensier fallaci,
Volgi l'aurate piume
De le cupide menti à l'opre, al merto,
Non à gli honor fugaci:
Non ti far bella à un lume,

Che

he faccia il uolo tuo tardo, & incerto.
osi spesso s'arresta augel, che suole
Iirarsi l'ale, e uagheggiarle al sole.
ura, che tempri ogni mortal affanno,
rena gli audaci, egl'inesperti affida:
'edi, che dolce inganno
l tuo fasto non uolga in pianti, e strida,
E se ben par, ch'arrida
l Cielo à i tuoi splendori, armati, e credi
Che fra l'onde soaui,
Tal'hor mandi tempeste aere sereno.
), come spesso chiedi
Pompe noiose, e graui,
E col creduto mal gusti il ueleno;
'edi l'infermo ancor mentre, che beue,
Che dal diletto suo morte riceue.
Regni chi sà regnar, tema chi impera,
Preuegga chi desia;
Guardisi chi misura,
Ne sia dolce il bramar fortuna amara.
Scegli dominio solo, ò sol gouerno;
O un precipitio scegli, ò un peso eterno.

Il Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nuntio. Coro. Anserte.

EN fù sorte, ò sapere,
Donne, che vi ritenne
Di non venir in Piazza.

Cho. *Che? ci è forse la calca così grande,*
Che dè affogar la gẽte?

Nun. *La calca è impenetrabile: ma quale*
E' d'adirato mar l'onda commossa.
Repentino furor di strano euento
Fè in vn punto ondeggiar il popol tutto.

Cho. *E che cosa sarà? cosa preuista*
Ne i suoi timor da l'angosciosa Hidalba?

Nun. *Non sò quel, che si fosse,*
Che veder non potei stando lontano:
Ma dou'ella sedea, nacque il susurro,
Che d'interroto suon l'aria percosse.
S'vrtò la gente, & si disciolse, e sparse.

Cho. *Alma presaga, hor saran questi i danni*
Da te preuisti, e ccsi tosto occorsi?
Paura feminile,

Se

Se ben è vile in se, spesso indouina.
Donne dilette, donne,
E compagne d'Hidalba,
Andiamo tutte insieme
A saper qualche noua
De l'auenuto caso.
Ecco che torna Anserte:
Da lui sapremo il tutto,
Ahi, che pria, che ragioni,
Si può leggerli in volto
L'esordio del dolore.

Ans. *O sospetto d'Hidalba*
Sauio, e poco creduto.
Ingegno peregrin d'anima pura;
Hor uedi i tuoi timori
Verificati effetti.
O Donne, ò care donne,
Aspettiamo pur tutti
D'hauer sott'altre genti, altro gouerno.

Cho. *E che auguri infelici*
Ci fai prudente Anserte?

Ans. *Non son donne, non son danni futuri,*
E sourastante male
D'occorsa violenza.

Cho. *Misere; & che fia questo?*
Deh padre per l'amore,
Che tù porti ad Hidalba,
Ci di, qual male è occorso?

Ans. *Deh non lo dimandar: ch'al fine haurai*
La tua dimanda, e le mie voci à sdegno.

Cho. *La doue è merauiglia, anco il dolore*
Hà d'occulte cagion diletti interni.

Ans. *Poi che'l tutto è già noto,*
E che'l celarle al fin nulla rileua?
Saprai, saprete tutte, amiche donne,
Che non si tosto incoronata Hidalba
Fú, che si uide appresentarsi Armilla,
Ne si seppe, onde uscisse,
La qual giunta fra noi,
Con amendue le mani,
Fè segno di silentio,
E riuolta à la plebe: Ahi popol (disse)
Più ch'io non son à tè, caro, e diletto;
Qual mia colpa, ò suentura
Sì da tè mi scompagna? e qual demerto
Teco hà il sangue real? che mal, che offesa
Ti fece mai, che l'hai cotanto à sdegno?
Anzi qual teco omise officio, od'opra
Di paterna clemenza?
Tu me rifiuti, e una lontana accetti,
Che di regnar non hà ragion, ne gusto,
Et per altrui più che per se u'aspira.
Può la colpa paterna
Più di natura istessa?
Il mio deuuto honor uoglio, che sia
Solo douuto, in quanto
Sempre à tuo beneficio usar lo possa.
Isandro all'hor s'eresse,
E non parlò, ma d'auampati sguardi
Fulminò la risposta in voci rotte,
Ch'uscir dal petto uacillante d'ira.
Et più uolea, ma il General Tarpace
Gli si fè incontra, & si conobbe aperto
Ch'ei tenea parte, & la maggior nel fatto:

Presa hauendo la piazza, e intorno i passi
Con le genti da guerra
Pronte ad ogni suo cenno à sfodrar l'armi,
Sol che fatto gl'hauesse alcun contrasto.
Attoniti partimmo, & partir tutti
Soprapresi dal caso, e più d'ogn'altro
Parti confuso, e timido il Consiglio.
Voglia il Ciel, che non segua
Maggior danno di questo.
Ma uedi quì uenire
Pur orgogliosi, & con armate genti,
Armilla, e'l Generale.
Con uoi più non mi fermo,
Che in sì strani tumulti,
Basta poco sospetto à gran periglio.

SCENA SECONDA.

Tarpace. Armilla.

SIGNORA, & hor Reina,
ornata innanzi
Di regie doti, hor di reale insegna,
Tù ne l'auersa, & ne l'amica sorte
Il magnanimo aspetto à un segno alzasti:
Nè, perche regni, à te par d'hauer uinto:
Ma perche hai uinto di regnar sei certa,
E più sarai, se con rimedi presti
Vorrai cercar d'assicurarti in sede.

Ma pietade per hor ceda al consiglio:
E subito rigor gli animi affreni,
Vedesti Isandro à fulminar con gli occhi,
Spumandogli la bocca ira bollente;
Nulla è fatto fin quà, se forte auersa
Il tuo seggio sourano vrta, e trauolue.
Pensa à te, pensa al Regno, à i modi, à l'arte
D'hauer in tuo fauor quanti più puoi.
Nel resto hai da dispor, com'à te piace,
Di me, de' miei, de la mia fè, de l'armi.
E mi perdonerai, s'io ti ricordo
Cosa, che nel mio ben forse ridonda:
Et è, che s'io non sono, e'l mondo il veggia,
Consorte tuo, non Capitan di gente;
Sarò tenuto vn seduttor del Regno,
Non giusto difensor di tua ragione.

Arm. *Non dir più oltre: il tuo parlar con l'opra*
E col mio desiderio hor habbia fine.
Fateui innanzi ò voi soldati; e siate
A quel c'hora farò, tutti presenti:
E tù, de la mia fè perpetuo pegno,
Piglia questa mia destra: e me riceui,
Si come io faccio te; per tua consorte.
E tutti quanti voi; forze, e difese
De le risorte mie ragioni oppresse;
Habbiatelo per Re, si come hauete
Me per Reina, e per amica vostra.
Celebreransi poi le regie nozze,
Fatta che sia la cerimonia d'oggi:
E insieme renderem nel sacro Tempio
Le gratie ad Himeneo propitio nume.

Tar. *In quel, che tocca à me, voglio per hora*

Lasciar

Lasciar le gratie tue senza risposta;
Ch'à me non mancherà tempo oportuno
Di dimostrarmi riuerente, e grato.
Sol in nome del campo humile, e chino;
Prego ogni nume martial del Cielo,
Che dia al nostro desio modo conforme
D'espor serui deuoti il petto ignudo
Contra i maggior perigli in tua salute,
Che sia non men, che per la propria nostra.
. *Mai non sarà, nè lo consenta il Cielo,*
Ch'ami la vita più, ne forse tanto,
Quanto con l'equità l'vtil di tutti.
Armilla hor mi perdona; e'l tuo sapere
Scusi la fede, e'l debito del dire.
E voi soldati miei fateui adietro.
Vedi, che la Città tumultua, e parla
Chi per l'altrui, chi per la tua ragione.
Hor si conuien partir l'ingegno, e l'arte,
La doue arte maggior l'opra ricerca.
Oue speri acquistare, ama, & alletta,
Gioua, donna, offerisci, inuita, honora.
Et oue hai da temer, diffida, aggira,
Parti, fuga, ritien, punisci, e scaccia;
E pensa à torti pria dinanzi Isandro.
Che teco si mostrò cotanto ardito.
a. *Stringo le voglie mie co i tuoi consigli,*
Modi canuti del nascente Impero:
Bench'io non sò, se quel che sempre gioua,
Sempre conuenga: e se l'honesto il chiegga.
Pensar sempre à te stesso è vn vero modo
Di far, ch'altri di te punto non pensi.
Cercar il proprio ben co'l danno altrui,

Con le frode, e gl'inganni; ahi, che son troppo
Indebiti partiti, empi uantaggi.

Tar. *Quando il Regno è turbato, vn modo lice,*
Che in pacifico stato sia disdetto.
L'inuention, lo stratagemma è buono,
Pur che frodi l'ingegno, e non la fede.
Come non lice adulterar mai l'armi,
Ma gioua ben altrui finger i colpi.

Arm. *Sò, che non hebbi mai fronte, od ardire*
D'usar in util mio frode, ò menzogna.
E'l mal (credo) d'un sol, che gioua a molti,
E buono all'hor, che non spiace alli Dei.

Tar. *Hor sia la tua uirtù tua duce, & io*
Seguace, e consiglier, consorte, e seruo;
E poi che'l tempo incalza, io uò uedere
Che non ci fugga, ò si solleui Isandro.

SCENA TERZA.

Hidalba. Atirsi.

BEN ti pregai, ben lagrimai più uolte,
Ma poco mi giouar le preci, e'l pianto.
Nulla più d'intentato hora mi resta,
Nulla più di conforto hoggi m'auanza.
Feci quanto io douea, quanto io potei.
Studio, ingegno, ò saper nulla mi ualse.
Ben cercar la salute, è in petto nostro,

Ma

Ma l'imperio del darla è in mano altrui.
Hor che so? che farò? doue, in qual modo
Fugo? resto, ò m'ascondo? alma smarrita,
Qual partito per noi sicuro prendi?
Che non feci? ò non dissi, ò quai non uidi
Danni, & preuisti ancor non sono occorsi?
Infin nulla feci io sciocca indouina:
Che, se'l mal si preuede, e non si fugge,
Altri parte non u'hà, la colpa è nostra.
Quel, che mi pesa Hidalba
Di così dura sorte,
Il mio non è, ma solo il tuo cordoglio:
E ch'io sia la cagione
De la tua pena acerba.
Ma che? uariano gli anni, i mesi, e l'hore,
Che portan mille cose
Di letitia, e di doglia.
Ne per sì strano caso
Debbiam turbarci, ò disperar noi stessi:
Ragion, merto, e saper per te combatte.
Almeno in questo sol contenta io resto,
Che non potrai rimprouerarmi, e dire,
Ch'io feci al tuo uoler mai resistenza.
Hò detto quel ch'io seppi, e come meglio
Il mio poco saper la lingua sciolse:
E qual ei fosse hor l'accidente il mostra,
Però uoglio, che sempre habbi possanza
Sopra l'arbitrio mio, ne che per questo,
Ne per altro disturbo unqua si scemi.
Ma ben ti prego à moderarla in tanto,
Che con lei non trabocchi, & seco anch'io
Non irritar la tua fortuna auersa:

Non

Non gareggiar col Ciel; placa, e raffrena
L'impeto del desio; stima la vita
Almen, se non per tua, per mia salute:
Dà pace à gli altri, e te medesmo acqueta.

Atir. *Pensiamo almen d'accomodarci in modo,*
Che viuiamo sicuri, humili, ò grandi.
Non esser tù di sì modeste voglie,
Che faccian poi maggior l'orgoglio altrui.

Hid. *Entriamoci per hora à i nostri alberghi.*
E faccia quanto sà nemica sorte:
Ne creda, per mostrarmi amico il ciglio,
Che m'ingannino mai speranze inferme.

Atir. *Tù che fosti ad Armilla amica sempre,*
E c'hai meriti seco antichi, e noui;
Potrai con lei schermirti, e mantenerti
Ne la sua gratia ancora,
Ma ben conuien à noi nemici aperti
Difenderci, ò fuggire.
Che benche Armilla ci restasse amica;
Non ci sarà Tarpace:
Che tenterà con l'esterminio nostro,
Di far l'imperio suo fermo, e sicuro.

SCENA QVARTA.

Presidente del Consiglio. Secretario del Presidente.

O Tù de i miei pensier fido ricetto,
Ben hor de la tua fè gran proua attendo.

Tù

Tù sai le gare antiche,
C'hebbi già con Tarpace,
Di discordie arrabbiate,
Per cagion del gouerno. Hor, ch'egli è fatto
Sopra tutti eminente,
Ben à ragione hò da temer di lui,
Ch'incontro al suo poter, poter non gioua.
Ne gioua incontro à forza altro, ch'inganno.
Però, se insidia honesta
Può à me saluar la vita ad altri il Regno;
Sia tù quel che procuri
Di eseguire il consiglio.

Secr. *Signor, che far poss'io? Che se in seruitio tuo spendo la vita,*
Non ricompenso à pieno
Gl'antichi benefici, e'l tuo fauore?

Pref. *Io vorrei, che trouasti*
Isandro, Hidalba, Atirsi;
E à qualunque di lor basta che parli:
E dilli in nome mio, che quando io possa
Far sicuro il Consiglio,
Che Hidalba non dissenta
Di ripigliar lo scettro;
Farò sì co i miei voti,
E con tutto il Consiglio insieme vnito,
Che si farà esequir la Regia mente:
E potrà forse castigar l'orgoglio
Del temerario seduttor Tarpace;
Che forze à l'inimiche hauremo vguali,
E'l popol per lei pronto è à pigliar l'armi:
Ma bisogna, ch'io possa
Far de l'assenso suo certo il Consiglio.

Il che

Il che si potrà fare
Quand'ella scriuer uoglia
Due semplici parole:
E tosto, che sarai da lei spedito,
A me te ne ritorna,
Ch'io uado; e per buon pezzo
Io non mi partirò più di Consiglio.

Secr. *S'altro non sò che questo, io uado: e spero*
Di tornarmene tosto.

Solo. *Io seruo, e seruirò mentre, ch'io uiua,*
Quanto chi mi comanda in me confida.
Pur debbo hauer riguardo
Al solleuato Regno:
Che non conuien ad huom di bianco pelo
Incautamente essercitar la fede.
Vorrei spedirmi sì, ma non uorrei
Sollicitar l'impresa, e fare il peggio.
S'io cerco, s'io dimando, io dò sospetto
Di quel, ch'io studio di tener ascoso:
E'l differire, & l'affrettar mi apporta
In diuerso periglio egual ruina.
Pur, se uolesse fauorirmi il Cielo,
Questo sarebbe, & è per certo Isandra.
Apunto hora fia tempo
Di terminar insieme
Il negotio, e'l periglio.

SCENA QVINTA.

Secretario. Isandro.

EH sia così Signor l'esito lieto,
Come la tua uenuta è stata à tempo.
Hor quando non t'incresca, io chieggio in gratia
Sola, e breue audienza.

Isan. *Eccomi il piacer tuo: di ciò, che uuoi:*

Secr. *Signor, il mio Signore à te mi manda,*
Che se mai può, uuole aiutare Hidalba,
Pur ch'ella non dissenta: ei si promette
Di rimetterla in seggio:
Ma non uuol già trattar cosa in Consiglio,
Senza poter mostrar, ch'ella il ricerchi,
E in modo, ch'apparisca
Di propria mano il suo uoler espresso.
Sai molto ben l'amor, la fede, il merto
C'hai tù col mio padrone, & egli teco.
Onde con gran ragion fà questo ufficio,
Et quanto in ciò potrà, tanto offerisce:
Ne intorno al tuo saper, al suo consiglio,
Con parlarne parer debbo arrogante.
Ma con debito ossequio, io ti ricordo,
Ch'ogni tardanza accelera il periglio.

Isan. *Nuntio ne i miei dolor, nuntio di speme,*
Troppo à tempo uenuto in quanto tocca

A la

A la salute, ò à la miseria nostra.
Senza il parer d'Hidalba altro non dico:
Ma parlerò con lei;
E di quel, che fermato hauremo insieme,
Al tuo Signor darò tosto risposta,
E in miglior tempo; il che conceda il fato.
Del buon seruitio haurai mercè douuta.
Hor ne l'angustie nostre in noi sol grato
Il cor vedrai, che ti ringratia, e loda.

Secr. *Tal sia gratia bastante ad humil seruo.*
Ma perch'io non vorrei,
Che qualch'vn ci scoprisse,
Risoluo di partire.
E quando io scorgerò, che il tempo serua,
Quì mi ritrouerò per la risposta.

Isan. *Quì vedrò, che tu l'habbi*
Quanto più presto io possa.
O là; ch'alcun di voi mi chiami Hidalba.

SCENA SESTA.

Isandro. Hidalba. Choro. Atirsi. Secretario.

SCIR di tanti guai: tanti, e sì graui
Quanto sia gran ristoro?
Ma quanto sia maggiore,
Se quasi afflitta naue
Non pur salua, e sicura,
Ma ricca, e trionfante arriua in porto?

Benche

Benche di me già vecchio
Conuien, che poco io speri,
Inutil pianta, & arida radice:
Ma le viscere mie, la vita mia,
E questa vnica figlia; in lei rinuerda,
Quel che la stagion fredda
Homai del viuer mio secca, e disperde.
Ben è douer, che, se fin quà scopersi
Fortuna, huomini, e cielo, empi, e nemici;
Che'l ciel consenta ancora,
Ch'io con la casa mia possi, e respiri.
O ciel; quando ciò sia tanto sereno,
Quanto dianzi turbato; ò figlia, ò sposo,
O giorno, ò Regno auenturosi, e lieti.

Cho. *O sposo afflitto, ò tormentata figlia,*
O giorno oscuro, ò solleuato Regno,
O d'ardite speranze animo franco.

Isa. *Qualche benigna stella*
T'hà quì drizzati i passi;
Molto à tempo venuta, amata figlia.

Hid. *E che letitia è questa, ò caro padre,*
Che'l mio venir t'apporta?

Isa. *Figliuola, se tu vuoi, non solo io spero,*
E ti prometto il fin di tanti affanni;
Ma conosco, e confido
(Ne la mia conoscenza hà troppo amore,
Ne la mia confidenza hà troppo ardire)
Che il ciel. mosso di noi forse à pietade,
Homai voglia por fine
A l'oscurità nostre.

Hid. *Elle non son già tali;*
Così poche, e sì sole,

Che

Se non ch'aiuti chi ti porge aiuto.
Il Presidente, e confidente nostro
Ti fà saper, che sol, che tù gli scriua
Vna minima poliza, confida
Di ritornarti in quel medesmo grado,
Che repentinamente altri t'hà tolto.
Ma brama, e'l deuer vole,
Ch'egli possa far certi
De la tua uolontà gli altri colleghi.

id. *Padre, ueggo la uia*
Per la felicità, che ci è promessa.

an. *Ma par, che nel sembiante*
Nessun segno tù scopra
De la deuuta tua letitia interna.

id. *Tant'apunto n'hà il cor, quanto n'hà il uol-* (*to.*

an. *Come? non hai cagion quanto tu brami*
Di rallegrarti à pieno?

id. *Animo non hò più, non hò più senno,*
Che resista al dolor, non che'l contrasti.

an. *Ti uuoi doler quando benigna sorte*
T'apre la uia di prosperi successi?

id. *Mi uò doler, che non sia satia ancora*
D'amministrarmi indebite sciagure.

an. *M'hai tù forse straintesо?*
Come sciagure? e perche hora che'l tempo,
Cara, & amata figlia,
De la salute tua, temi, e uaneggi?

id. *Vaneggio, e già sognai, ma il caso, e'l fato*
Fatt'hanno i sogni miei troppo ueraci.
Padre, sol questo nome à mè dourebbe
Bastar per acquetarmi, & ubedirti.
S'io son fattura tua, tue sieno ancora

Le uoglie mie, come la carne e l'ossa.
Pur, se di poter dir mi si concede
Quel, che in tuo beneficio amor mi detta;
Ti dirò sol, che noi medesmi andiamo
Cercando uie da inuilupparci il piede.
Ne lo stato, in che siamo oppressi, & bassi,
Senza forze, & aiuti, ò forze almeno
Equiualenti à le miserie nostre;
Io crederei, che'l miglior modo fosse
Aspettar di veder sedato il mare:
Viuer modestamente: & tutti insieme
Gir à honorar, & riuerir Armilla:
Chieder perdon, non di comessa colpa,
Ma gradir à chi regna, e'l freno hà in mano.
E con Tarpace, che ne hà tanta parte,
Potremo destreggiar, fuggir il troppo,
Fuggir il poco, e compartir da lunge.
Seruir, & corteggiar, & con Atirsi
Chieder tall'hor qualche fauor leggiero,
Che possa argomentar vita priuata.
E quando ciò non basti, vn dì potremo
Pigliar la fuga, e assicurarsi meglio.
Tra tanto si vedrà qual Rè, qual Duce
Hauerà seco inimicitia, ò pace:
Onde potremo noi con qualche appoggio
Dar più sostegno à i pensier nostri infermi.
Ma hora, chi non sà? chi non s'accorge,
Che'l Presidente impaurito cerca
Di tor dal suo periglio, e dar al nostro?
Et io, che fin ad hor sempre hò cercato
Viuer fuori di colpa, e di sospetto;
Come potrò saluarmi hoggi s'io uoglio

Tender contra costoro insidie, & arte?
Padre mio, caro padre, accetta in bene
I miei poueri detti, e i miei ricordi.
Diam tempo al tempo: & vna volta credi,
Che chi non regna, ancor viue, e riposa:
E meglio chi stà lungi da le Corti
Respira di quest'aria, e mira il Cielo:
E più risplende à le campagne il sole,
Che ne i palazzi, e ne i reali alberghi.

Isan. *Quei furo altri accidenti, & altri questi.*

Hid. *E questi han con lor forse altra ruina.*

Isan. *Altre speranze, ò figlia, altre venture.*
Non vedi ou'hora sei? che sei? qual eri?
Che farai, se tù vuoi? Hid. *Sarò son certa*
Colpeuole, s'io scriuo, e rea creduta.

Isan. *Sarai creduta tale, anco temuta:*
C'hor tenuta innocente altri t'opprime.

Hid. *Forse questo è rigor, forse prudenza,*
Forse giustitia ancor: sia merto, ò colpa,
E' colpa, ò merto altrui. Isa. *Colpa è la nostra*
Nutrir co i nostri guai le colpe loro.

Hid. *Siă guai, ma nŏ siă falli.* Isan. *E fallo e pena*
Voler patir à torto.

Hid. *Nol vò, perch'io l'elegga, il caso il manda.*
Hor il cor sofferente anco il sopporta.

Isan. *Sopportar, come fai, quasi volendo,*
E il medesimo error. Hid. *Fia bĕ maggiore*
Se, commettendo il fallo,
Diuento contra me giudice ingiusta.

Isan. *Il tempo stringe, e'l ragionar è in vano*
Quando l'occasion fugge al consiglio.
Entra figlia à i tuo' alberghi.

 E là,

E là, doue non moue, ò non arriua
L'autorità paterna,
Possano almen valermi
Teco le preci humili

Hid. *Deh non commetta, ò padre, il tuo valore,*
La ragione, e'l discorso, à i preghi, e al duolo:
Comparti la prudenza, e la speranza,
Il poter, e il douer, il dubbio e'l certo;
Che potresti cangiar forse sentenza.
Hor io me n'entro in casa; il ciel t'inspiri
A bramar, & tentar quel che più gioui.

Isan. *A te non l'abborir figlia s'aspetta:*
Et ben saggia sei tù, ma ne i perigli
Tanto men sauia sei, quanto più temi.
Hor, che farò, se'l ben, c'hora m'inuita,
Mi si fà irreuocabile e fugace?
Necessità d'occasion mi sprona,
L'altrui duro voler m'ange, & affrena.

Atir. solo. *Hidalba, se la fè, se amor honesto*
Negli affanni, e nel duol più forze acquista,
Troppo duro cimento hoggi l'insegna.
Compagna è la fortuna,
E commune il dolore:
E non solo il dolor di tanti danni,
Ma il duol, c'hà ũ cor, che l'altro cor s'attri (sti.

Isan. *Ecco quì giunto Atirsi. Egli sia quello,*
Che moua Hidalba, e'l nostro ben procuri.
Atirsi hor tù m'aita,
Aitando anco te stesso: & tù dà spirto
Al paterno poter, che poco hor uale.

Atir. *Val molto per lui stesso, e per l'altrui*
Bontà s'acresce; & è ragion, che vaglia.

Ma

Ma pur se di seruir mi dai speranza,
Potrai con questo alleuiarmi il duolo.

San. *Per quel che toca à me gratie ti rendo:*
Ma tù per tutti affaticar ti dei.
Sappi, che'l Presidente hora hà mandato
Il Secretario suo per darci auiso,
Che spera ritornar mia figlia in seggio,
S'ella il consente, e lo dechiara in carte.
La qual, non sò da che pensier portata,
Poco lo cura, anzi il suo ben ricusa:
Hor non può stare à comparire il seruo
Per la risposta, che in iscritto aspetta.
Tu và, ritroua Hidalba, e seco adopra
L'autorità, l'amor, l'ingegno, e i preghi.

Cho. *Che contra il tuo poter poca haurà forza.*

Secr. *Mi vado intertenendo, e intorno io giro*
Col piè tremante, e con mill'occhi aperti:
Ne sò che Isandro ancor m'habbia spedito.
Eccolo appunto quì, doue il lasciai.
Ben, Signor, che far deggio? ogni dimora
Periglio apporta: e più virtù souente
Hà il presto essecutor meno auertito,
Che il sauio conseglier troppo accurato.

Isan. *Hor hor sarai spedito: hor hora mando*
Per la risposta: e in tanto
Fermati quì vn momento.
Vattene Atirsi, và prega tua moglie
A non voler, per le sue uil paure,
La sua ruina, e l'ignominia nostra.

Atir. *Io vò; ma non vorrei, modesta Hidalba,*
Esser teco importuno, ò troppo audace:
Pur di troppo si tratta:

Resisti quanto vuoi,
L'esito al fin ci loderà con l'opra.
Entriamo tutti in casa;
E speriam ben, che la speranza è giusta.

Isan. *Tù vanne prima, e restati con lei,*
Ch'ancor io vengo tosto.

Atir. *Affrettianci, che viene*
Il General con mille armate genti.

Secr. *Non è già ben, ch'io sia*
Scoperto quì con voi,
Se pur non son fin hora
Stato riconosciuto.
Mal principio, & infausto
De le nostre speranze;
Fuggir non debbo, e di restar pavento.

Isan. *Entra tù quì con noi,*
Che non ci haurà scoperti. ò come hà sempre
Costui poter, e col poter la sorte.

SCENA SETTIMA.

Tarpace. Luogotenente.

AI tù veduto il moto,
E'l modo di fuggir, c'han fatto questi?
Che quando ci han veduti,
Ogn'un parea, c'hauesse
A caminar sul foco?

Luo. *Certo ancor io, Signor, v'hò posto mente,*
Ne senza gran sospetto,

Pen-

Pensando à le persone, à l'atto, al tempo.

rp. *Hor da parte si lasci ogni altra cura:*
Conuien che à ciò pensiamo,
Et veder prima il modo,
Come coglier si possa il Secretario:
E se possibil fia,
Vedi tù; che in te spero;
Se si può coglier solo.
E creda, s'haurà colpa, & che s'arresti,
Di sentir nel suo petto i guai di tutti.
Ma solo, ò compagnato, ò viuo, ò morto,
E forza che l'abbiamo.

io. *Io starò di rimpetto*
Al palazzo d'Hidalba in luogo occulto:
Et indi non mi parto,
Se non si parte anch'egli.

rp. *Colui, c'hà in man lo scettro, & è nouello*
Nel gouerno d'vn Regno, hauer conuiene
Mill'occhi, & mill'orecchie, onde si guardi
Da gli altrui tradimenti; & se ne scopre
Nuntio, ò che n'habbia inditio manifesto,
Sollecito esser deue à castigarlo
Con notabile esempio, e in ciò non tema
Di peccar mai nel troppo: poi ch'vn solo
Et minimo momento, che ritardi;
Può far, che'l traditor tai forze acquisti,
Che in van poi gli si opponga ogni riparo.
Vestasi dunque in me di rigor solo
L'alma, & lasci da parte i pensier molli.
Et scoperti gli inganni di costoro;
Crudeltà gli punisca, & ogni stratio
Di lor si faccia. A questo hor mi preparo.

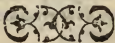
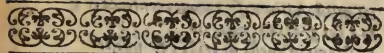
CHORO FERMO.

ON habbia il ciel, feroce, e crudo core,
Pietà di tè di barbara prudenza.
Poscia, ch'al tuo fauore
Non resiste virtù, gratia, innocenza;
Velata prouidenza,
Alma fiera, e sagace;
Con che ragion, con che mentito Zelo
Ti moue il ben comun, la nostra pace?
Ahi più crudo, ch'vn angue:
Così t'auezzi al sangue,
E tal pietade à la ragion conuiensi?
Sai ben tù quel, che pensi,
Che tal qual è il tuo cor, t'aiuti il cielo.
E sian le gratie, che'l tuo merto aspetta,
Tuo premio, suo douer, nostra vendetta.
Vdiste, ò donne, voi, che pie parole
Seppe quì dir l'vsurpator del Regno?
Sauie sentenze, e sole
De l'efferato suo peruerso ingegno?
Dunque ragione, e sdegno
Comporta, ò fiere voglie;
Che Hidalba, honor di Frisa, e di natura,
Habbia de i falli altrui martiri, e doglie?
Beltà, Bontà celeste,
Alte maniere honeste,
Maturo senno in così acerba pianta,
Nel dir gratia cotanta;

Che

Che l'alme di piacer lusinga e fura.
O vita, i doni tuoi sono i tuoi danni:
E i semi del tuo ben frutti d'affanni.
Di più de i fregi suoi cercar non lice:
Che'l manco merto è in lei l'esser Reina.
Ahi giouane infelice,
Alma real, modesta, e pellegrina.
E può voglia ferina
Nuocerti amata figlia?
E non è chi per te la pugna prenda?
Ahi non senza gran duol gran merauiglia.
Qual più lodata impresa
Fia, che la tua difesa?
S'armi giusto guerrier nel tuo periglio:
Contra ingiusto consiglio.
E, se non è chi tal beltà diffenda,
Faccia benigno ciel, ch'ira e dispetto
Volga à quest'empio le sue furie al petto.
Chi traffigge quel cor, che sempre visse
Nitido senza un neo? Figlia dolente:
Tal importuna ecclisse
Turba la faccia al sol pura e lucente.
Rè superno, e clemente,
Volgi gl'occhi tuoi giusti,
E tanto più, che giusti, in noi pietosi,
Quanto son più, che pij gli huomini ingiusti.
Occhi il tutto veggenti;
Lumi al tutto lucenti,
Qui splendete tranquilli, e quì mirate
Le genti tormentate,
E'l furor de mortali, empi orgogliosi.
Diuine luci, solo in voi si spera,

Che l'innocente spiri, e l'empio pera.
Vattene gente afflitta
Fuori del Regno ad habitar le selue:
Viui col genio tuo sicura, e lieta,
E la natura godi, e in Dio t'acqueta.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Hidalba. Atirsi.

Al nõ si dee fuggir quel, che nel core
Per mille messi ci ragiona il Cielo.
Temei, temo di nouo; e tema, e voglia
Combatte cõ amor, che mai non perde.
Poco si puote amando vsar ragione,
E poco non amando vsar pietade.
Tù puoi, tù preghi: e'l tuo poter s'accresce,
Se in modi d'humiltà cedendo sforzi.
Hò fatto quel, che vuoi: ma non sì tosto
A scriuer hò incomincio,
Che nouella paura il cor m'agghiaccia:
E parea, che la man del cor seguace
Mi si mouesse inuolontaria, e tarda.
Pur non ti contradico.
Il foglio è, come il chiedi
Ben scritto di mia man, ma di tua voglia.
Sij sodisfatto, e viui

Di questo vltimo sforzo anco contento.
Ma per gratia ti chieggio
Lasciami in questi dì tristi, & infesti
Viuere, e pianger sola.
E sò ben, che sei certo,
Che il volerti lasciare
Mi è in vece di morire;
Ma in tanto il sofferisco,
Quanto più veggio espresso,
Che, per troppo bramar di compiacerti,
Al fin sarò cagion di ruinarti.

Atir. *Hidalba, io t'assicuro*
Non alterar d'vn punto
Le modeste tue voglie: hora m'acqueto,
Et humil ti ringratio, & sol ti prego
A darti pace, e non pensar al male
Sempre come propinquo, ò come certo.

Hid. *Non più conforti Atirsi.*
Vedi chi vien quì dietro:
Rimira la Reina,
Che con populo immenso,
Di splendor, d'arme, e d'oro;
Mie passate grandezze,
Vien pomposa, e sicura:
E nel mouere i passi
Calca le mie fortune: andiam, uenite.

SCE-

SCENA SECONDA.

Tarpace. Armilla.

RMILLA, già si sente
Tumultuar la plebe:
Già si penetra, e uede
Qualche machina occulta,
E pur hora hò lasciato,
Ch'uno del Presidente atteso sia.
E se sia tuo voler che pensi, e troui
Quel, che possa impedire
I Principi al gouerno;
Andrò pensando, e inuigilando al tutto.

Arm. *Tarpace fà, disfà, volgi, e riuolgi,*
Guasta, acconcia, e commanda,
Come t'aggrada: ch'in te sol mi fido.
Veggio con gl'occhi tuoi:
Col tuo saper m'acqueto:
Discorro col mio senso,
Ma col giudicio tuo fermo, e risoluo.
Mi sia grato però d'hauer souente
Di quel, che fatto haurai, parte e ragguaglio.

Tarp. *Sempre, Signora, à te sia noto il tutto.*
Ne creder già; perch'io sia tuo marito;
Che me stesso, e'l tuo grado io non conosca.

Arm. *Hora siam pari, & parità di voglie*
Potrà aguagliar diuersità di sangue.
Ma uatene, se vuoi,
Che mi parto ancor io:
E ciascun s'affatichi, e faccia quello,
Che'l tempo inuita, e che'l periglio affretta.

SCENA TERZA.

Luogotenente. Tarpace. Choro.

DOVE sarà Tarpace hor, che non deue
Tardar molto à saper l'occulte trame?
Tarp. *Non cercar più lontano; Eccomi, hor dimmi,*
Che c'è? facesti nulla? Luo. *E fatto il tutto,*
Colui preso, e scoperto; hor leggi, e uedi
In più chiari argomenti i tuoi perigli.
Tarp. *E che lettera è questa?*
Luo. *Lettera, che colei scriue al Consiglio.*

LETTERA D'HIDALBA.

SO, ch'è noto à ciascun, Padri, del giusto,
S'hebbi mai di regnar punto di brama,
E poca hoggi ue n'hò; ma poco, ò molta,
Conuien, c'hora vi pensi: e più conuiene,
Che ci pensiate uoi; cui propria è stata
Forse non men, che mia, l'offesa e'l danno.
Quel, che odio per natura: honor mi sforza
Ad amar, e seguir: honor, che uuole
Che la mia dignità serbi e difenda:
E le difese mie
Sian le prudenze uostre,
Vostri egregi ornamenti, e miei ripari.
Il ciel ui guarda e regga,
E i uostri alti pensier drizzi, e sostenga.

Delle Eccellenze Vostre
Come figliuola vbediente, Hidalba.

Vedi

Tarp. *Vedi, se'l mal sospetto è fatto certo,*
Vedi, che ardito, e temerario seruo,
Peruerso essecutor, ministro iniquo
Di troppo inique uoglie.
Ma tù come facesti?
A coglierlo sì presto?

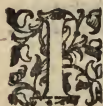
Luo. *Io concertai co i miei*
Di far rumore in un'angusta uia,
Pigliandolo frà l'armi.
Egli che dubitò, cercò saluarsi
In uno humile albergo:
Ou'io subito entrai,
E col pugnale à gli occhi
Gli feci palesar quant'hai ueduto.
Hor egli è custodito:
E sarà à uoglia tua doue comandi.

Tarp. *S'egli è guardato è bene. in tanto noi*
Guardiã più oltre ũ poco. Hidalba, Isandro,
Atirsi, e'l Presidente hanno fra loro
Pensato; e non è dubbio; à i nostri danni.
Ma gli preeorrerò: sarò ben io,
Che gli ritorcerò l'insidie al petto.
E per hor cominciamo
A schiantar la radice d'ogni male:
Ritroua Isandro tù, guata, & osserua
Doue uà, con chi uà, che fà, che dice.
Et io penserò poscia
Da gli andamenti suoi,
Quel, che più giouerà, l'astutiã o'l ferro.
Inquanto al Presidente,
L'essempio del suo seruo hora gli basti.
Che non uò per ancora,

Se non mi ſtringe occaſion più forte:
Hauer contra il Conſiglio.
Ma, ſe farà meſtieri, egli, & Hidalba
Morrà col padre, e la pietà con loro.

Cho. *O troppo buona, ò troppo ſauia figlia,*
Qual ben non merti? e qual flagel non hai?
E tù rigido cor, barbara uoglia,
Che mal non merti? E qual honor non godi?
Deh foſſer noti à la Reina almeno,
Frà sì duri partiti,
Il furor di coſtui,
E la bontà d'Hidalba.

SCENA QVARTA.

Preſidente. Choro. Iſandro.

L Secretario mio non torna
ancora,
E di lui non hò noua.
Donne amiche d'Hdalba,
Hauete qualche auiſo
Forſe uoi del mio ſeruo?

Cho. *Tanto di certo habbiam, ch'egli pur dianzi*
Si partì con Hidalba,
Co'l padre, e col marito.

Pref. *Fin quà ſon buoni auiſi: hor ſegua il reſto*
A quel, che sò fin quà, conforme, e lieto.

Cho. *Ciò ch'in oltre è ſeguito altri ſe'l dica.*

Iſan. *O de' noſtri deſir fallace euento,*
Cagioni occulte di tradita ſpeme.

Hor,

Hor, che sarà di me? che fia del seruo?
Seruo fedel, ma d'infelice fede
Ne di uano saper altri si uante,
Ne di sforzata diligenza, ò d'arte:
Che se stolta, ò potente usa fortuna
Contra il nostro poter poter maggiore;
Seco si mette in giostra
Troppo disugualmente ingegno humano.
Ecco quì il Presidente: ahi fido amico,
Poco più gioueranno i tuoi soccorsi,
Che'l seruo è ritenuto, e noi scoperti,
E le machine nostre aperte, e rotte.

Pres. *Come ch'à ritenuto? e come? e quando?*
Tristi, e miseri noi:
Vani i nostri consigli:
Hor che sarà di noi? che fia d'Hidalba?
Il seruo è accorto, ad ingannare auezzo:
Ma la paura haurà uinto l'ingegno.
Sò, ch'egli dirà tutto,
E farà il nostro fallo Armilla audace,
Tarpace furioso,
E'l popolo incostante.
S'inaspriran, s'ecciteran le genti,
Saran moti nel Regno: il Regno ancora
Potrebbe ruinar à ferro à foco.
Lasso, s'io son cagion di tanti danni,
Qual più del uiuer mio speme m'auanza?

an. *Et io, che far mi deggio? oue mi uolgo?*
Come poss'io in un punto
Raccor gli aiuti, & conuocar gli amici?
Troppo istante è il periglio.
Haurò dunque à fuggir? come debb'io

Volendo

Volendo anco partir lasso ritrarmi?
Dura necessità troppo mi stringe.
Ma il giorno è innanzi: e già sperar non lice
D'oprar più nulla in così corta luce.
Forse potrà d'alcun util consiglio,
La notte essermi ancor fida ministra.
Pres. *Saluisi pur chi può: saluianci tutti:*
Guardiamoci amendui, ch'io uado: à Dio:

SCENA QVINTA.

Isandro. Atirsi.

BEN uenuto Atirsi,
Quanto à tempo mi giungi:
C'hora à punto io uenia per
ritrouarti.
Atir. *Signor, dimmi, s'è uero,*
Che quel del Presidente
Sia da i nostri nemici
Stato scoperto, e preso?
Isan. *Deh pensiamo al rimedio, al saluar noi:*
Che quãto al caso non c'è un dubio al mõdo.
Atir. *Altro non si può fare,*
Che preuenir coloro,
Che se uorranno, ci torran la uita.
Isan. *Piano: L'ardire hà ben debita lode,*
Ma senza la ragion presto la perde.
Atir. *E ragion, che si faccia*
Per desio di uendetta,
O per giusto timore?

Questa

Questa non è quella ragion, ch'io cerco.
Io cerco il modo di essequire il fatto,
Non la ragion di farlo,
Di che son risoluto, e troppo fermo.
Ma che possiamo far? andar con pochi,
E forse disarmati, incontro à molti?
Trattar d'insidiar soldato accorto?
Far apparecchio in così dura sorte?
Son partiti assai stretti, e stretto è il tempo
Sol à pensar, non che à trattar l'impresa.
Isandro hor ci conuiene
Fare, e non dire, ogni discorso è uano.
Io ueggo di lontan venir Tarpace,
E non con molta gente: & meglio al fine
Fia'l troppo ardir, che l'aspettar la morte.
Et io lo veggio: andiamo, andiamo tutti
Fidati amici, e generosi cori.
E in color resti l'ignominia, e'l biasmo,
Che pensan darlo con uil morte altrui.

SCENA SESTA.

Choro. Anserte. Nuntio.

SPIRTI troppo arditi:
Ma necessario ardire.
Che poco più vantaggio
Hà il fuggir, ch'e l'assalto.
Far impeto in costoro è dubbio passo:
E l'aspettargli è peggio.

Chi

Chi si difende sempre,
Al fin conuien, che cada.
Assalir d'improuiso
Turba, & atterra ogni più saldo petto.
Pur troppo forte è il tuo
Intrepido Tarpace; e troppo auuezzi (te.
Hai gli occhi, à l'armi, & à l'horror di Mar-

Anſ. *Misera figlia, e tormentata Hidalba:*
Dunque l'istesse uie, ch'ingegno humano,
Che voler, che poter, ch'affetto pio
Cercar per lo tuo scampo;
T'hanno condotta al fine in tanti guai?
Incertezza, & errore
Del nostro van saper: pena, e cordoglio
Del mio petto traffitto.
Ohime, presago spirto,
Ben dubitasti tù, ma fù creduto
Viltà, più che sapere, il tuo timore.
O di sani parer contrari effetti;
Da secreto poter uoglie interdette.

Cho. *Anserte si lamenta, e non sà forse*
D'hauer noua cagion di doppia doglia.
Anserte il Ciel ti salui,
E ti dia quel conforto,
Che non haurai da noi.

Anſ. *E che saluto è questo amiche donne?*
Donne nel cui sembiante
Par che si scorga un doloroso core.

Cho. *Non è solo di noi,*
Ma sia teco comune,
Fia d'ogni spirto buono
Il medesmo tormento.

Oimè:

Ans. *Oimè: u'è cosa forse,*
Ch'aggiunga danno à danno?
Cho. *Mira, Mira colà; miseri noi;*
Che uedrai mille spade
Girar per l'aria, e lampeggiar nel sole.
Ans. *Ahi pur troppo le ueggo; oimè chi sono*
Quelli azzuffati insieme?
Cho. *Isandro Atirsi*
Pugnano con Tarpace: ahi duro incontro,
Fiera battaglia, e dubbiosa sorte.
Ans. *A che ne gli ultimi anni iniqua parca*
Serui à tante percosse un uecchio stanco?
Deh, perche il fil de la sua uita trista
In tanti suoi dolor torci, e prolunghi?
Ma chi è costui, che uiene
Pallido, e fuggitiuo?
Nun. *O Vecchio: antico essempio*
Già di fede, e di senno,
Hor di pene, e di guai; piangi pur meco
La morte, ahi morte acerba.
Ans. *Oime che morte?*
Nun. *Morte del caro tuo padrone Isandro.*
Ans. *Ecco la speme di letitie immense:*
Suenturato Signore:
Et io di te più suenturato seruo:
Ma, come è morto oime? Deh, perch'io uoglio
Saper sì fiere noue?
Crude à cercarle, à intenderle mortali?
Nun. *Tarpace fù, che gli si strinse adosso,*
E lo ferò co i passi, e con le punte:
Ma restaua la zuffa asai del pari,
Se non sopraggiungean noui soldati.

Atirsi all'hor si spinse
Quasi un drago frà l'armi: e fiero, e forte
Ferì, forò, fugò, uibrando il ferro
Qual folgore del Ciel ratto, e mortale.
Tarpace all'hor, che uide
Ir le sue genti sbigottite, e sparse,
Arse di sdegno, e sgridò lor da lunge:
All'hor riuolto indietro
Tutte seguiro il suo feroce essempio.
Ch'auentato ad Atirsi
Si uide à fulminar colpi tremendi:
Altre tanta ruina haurebbe fatto
L'animoso garzon contra Tarpace:
Ma sendo intorno circondato, e stretto,
Morte oscurò le sue stupende proue:
Non però tanto, ch'anch'ei non hauesse
De l'inimico sangue il brando tinto.

Ans. *Atirsi è morto anch'egli? Ahi morte acerba:*
Ahi morta moglie, e non più uiua Hidalba.
E doue sono i corpi?

Nun. *I corpi sono*
Là doue son caduti.

Ans. *Deh vien fratello, prego,*
Meco insieme à leuarli: estremi aiuti,
Vfficio di pietà, debito humano.

Nun. *Non ci pensar per hora:*
Che Tarpace hà commesso,
Che sian guardati: e non ardisca alcuno
Indi leuargli, ò lor coprir il uolto.
AnZi egli pensa spiccar loro il capo,
Come ribelli; & farli esporre in uista
Sù due punte di lancie: e questo, e peggio

Si

Si dee temer di lui crudo inhumano:

Anſ. *Empio, che uuole incrudelir co i morti;*
Vuole infamare altrui,
E del lor dishonor bruttar ſe ſteſſo.
Deh uattene ad Hidalba, e dille il tutto;
Miſera; come paſſa.

Nun. *E con che lingua,*
Con che coltello hò da paſſarle il core?

Anſ. *Dalle per hora almeno*
Sol l'auiſo del padre.
Così la prima forſe
Diſporrà il core à la ſeconda doglia.
Vanne di gratia, e uedi
Quì toſto di condurla
Qualunque ella ſi troui.
Ch'io uò reſtar per aſpettar, s'Armilla
Veduta mi ueniſse,
Per tentar, e uedere
D'impetrar à i duo morti urna infelice.

Nun. *Infauſto meſsaggier, dunque uogl'io*
Eſserle relator d'odio, e di morte?

Anſ. solo *O preparati faſti, ò pompe altiere:*
Nozze triſte, e corone,
Riuolte in pianti, in angoſcioſe doglie,
Che fia mai più di me uecchio traffitto?
Che fia mai più di te miſera Hidalba?
Vattene, fuggi pur ſola, e dolente
Oue notitia d'huom mai non arriui:
E doue uuoi fuggir? ſe teco porti
Tai piaghe aperte del tuo duol nel core?
Chi ti riceuerà? qual lido ignoto,
Qual cieco boſco, ò ſolitario monte?

E tù

E tù Signor, che tanto
Bramaui di regnar, hor regna, e proua
Gli usati frutti de i contenti humani.
Le tue tumide uoglie,
Sventurato Signor, t'han fatto essempio
A gli altri spauentoso, à me dolente.
O ingorde brame, ò immoderata speme,
Che spesso incauto petto enfia, e lusinga.
Questi furo i tuo' diui, idoli illustri
Ch'ergesti, & adorasti:
Le sue fabriche eccelse
Restaro in aria, e tù cadesti à terra.
Ecco Isandro, che sei pasto d'augelli,
D'illustre Duce nato: Ecco i tuoi fregi,
Ecco l'opre, e i dissegni
Con la uita, e col corpo insieme estinti.
Immensa cupidigia in mortal petto
Fendi le nubi pur, al ciel sormonta:
Che fieno i tuoi Trofei, l'ampie tue spoglie,
Terra, fango, e fetore.
Vedi che duro termine raffrena
L'humana ambitione.
Vedi, e uediamo noi,
Che'l mondo altro non è, che cieca polue,
Vn baleno gli honor, la fama un tuono.

SCENA SETTIMA.

Hidalba. Nuntio. Anserte.

B EN? che ci è di nouo?
Perche temi di dire
Quel, che l'affanno tuo dichiara in parte?

Nun. *Perdonami Signora,*
Che pietà mi ritarda.
Ma ecco il uecchio tuo fidato Anserte;
Egli potrà, in mia uece,
Esserti de' tuoi guai nuntio infelice.

Hid. *O tù, od Anserte sia,*
E sia qual mal si uuol, qual eser possa;
Vna sol doglia al fin sia che mi leui
Mille dubbi dal core.

Ans. *Ben son per dirti il tutto; e dir lo debbo;*
Ma nol deuresti tù chieder almeno:
Che de le tue dimande
Al fin tù rimarrai troppo dolente.

Hid. *Ahi misera, che cosa*
Ci sarà mai? che mal principio è questo?
Già sento, che'l dolore
Preuiene il uostro auiso.
Ma qual dolor si sia,
Lo stral che m'hà à ferir, tosto m'ancida.

Ans. *Hor, sè così comandi,*
Nulla ti sia negato: e nulla atterri
L'intrepido tuo cor, Regia figliuola.

Isandro,

Isandro; il padre tuo, misero Isandro,
Mio Benigno Signor, è qui uicino, *(giace.*
Che giace. Hid. *E come giace?* Anſ. *In terra*
Hid. *E morto il padre mio? Deh, quando è morto?*
Padre infelice, ò me infelice figlia;
Che tù già fuor di guai
Me sola laſci ſconſolata, e triſta.
E che coſa è d'Atirſi? ò me ſcontenta,
Me dolente, e traffitta. Anſ. *Atirſi è uiuo,*
Se ben ferito un poco.
Hid. *Oime, dou'è ferito? Oime che tremo.*
Anſerte dimmi il tutto.
Andiamolo à ueder; uenite ò ſerui,
Vengan tutti di caſa, huomini, e donne.
Anſ. *Non ti turbar Hidalba, Atirſi è ſaluo,*
E non ſia mal, ch'importi;
E toſto lo uedrai; penſa per hora
Al padre; ch'al marito hor non accade.
Hid. *Pur troppo accade; e l'uno e l'altro afflige,*
L'horror del padre, e la pietà d'Atirſi.
Ma quant'è, ch'egli è morto?
Anſ. *Hor hora è morto, hor hora è ſtato ucciſo.*
Hid. *E chi fù, che l'ucciſe, empio inhumano?*
Chi, qualunque ſi ſia;
Vcciſo ancor hà noi col ferro iſteſſo?
Anſ. *Tarpace, e la ſua gente*
Furono i micidiali.
Hid. *Altri eſſer non potea. Fiero tiranno,*
Sanguinario crudele.
O padre, ò caro padre,
Padre mio, ben preuidi
Queſte miſerie noſtre;

Ma

Ma che poss'io? se m'hai voluto sempre
Sforzar di consentir à tua ruina?
A cercar la tua morte, e i miei tormenti?
Sò ben, ch'io non dourei, padre, e Signore,
Rimprouerarti punto;
Ma, se l'immenso duol torce la lingua
A la cagion, che'l moue,
Scusa la mia ragion, perdona al duolo.
Hora; che far debb'io?
Se non venir à te, padre infelice,
La've il tuo nobil corpo in terra giace
Lacero, oimè, nel proprio sangue inuolto?
Acciò, sì come in vita io ti mostrai
Di riuerente amor perpetui segni,
Così in morte io ti presti
L'vltimo di pietà deuuto vfficio,
Con far, che sia sepolto il corpo estinto,
Honorandolo almen, s'altro non posso,
Con la pompa funebre
De le lagrime mie.
O caro Anserte, ò tù, che m'hai per zelo
Ardente del mio ben ferita à morte,
Vientene meco almeno,
E fà, che'l tuo dolor s'vnisca al mio,
Che cercheremo insieme
Come meglio si può darli sepolcro.

Ans. *Hidalba, io non uorrei*
Aggiunger noua doglia à la tua doglia,
Ma non uorrei talhora
Di dir temendo, augumentar gli affanni,
Il cui fomento è il mantenerli occulti.
Sappi dunque, ch'Isandra

Leuar non si potrà, se tù no'l chiedi
In gratia à la Reina:
Poi che lasciò Tarpace ordine espresso
Ch'ei restasse insepolto.

Hid. *Anco questa fierezza*
Vuole vsar contra i morti, e contra noi?
Nò nò, prima vogl'io
Esser sepolta viua;
Ch'egli senza sepolcro in terra giaccia.

Ans. *Vedi à punto costà, che viene Armilla,*
A lei puoi dimandare
Gratia di sepellirlo.

SCENA OTTAVA.

Armilla. Hidalba. Seruo.
Choro. Anserte.

Arm. SENTO voci, e susurri, e detti espressi, Che Tarpace, & Atirsi Siano à le mani insieme, ò che di poco
Vi siano stati, & che sia morto Isandro.
Che sarebbe da vn canto
Leuato vn gran nemico:
Da l'altro me n'increfce
Per rispetto d'Hidalba.
Io pur dourei saper, se'l tempo serue,
Tutto quel, ch'è successo.

Vedila à punto quì; mesta figliuola;
Languidissima in vista.
Troppo deu'esser vero
Quel; che si và dicendo.
Ma par, ch'ella s'inuij
Per venirmi à parlare.
Le voglio andare incontro, e darle ardire
Con un grato saluto:
Germana il Ciel ti salui, e ti dia pace
Frà tanti tuoi trauagli:
De i quai sò ben, che sono
In gran parte io cagione;
Ma, se trà noi vertisse
Solo la differenza;
Vedresti forse in mè segni più certi
De l'amor, ch'io ti porto.

Hid. *Di quel, ch'io son sicura,*
Voglio fuggir, e non cercarne proue,
Che quanto hora m'attesti,
Me ne dà piena fede
Come per altro ognihor certa ne fui.
Ma, non meno tù ancor certa esser dei.
S'hebbi mai di regnar cupide voglie.
M'è caro ogni tuo ben: sol che talhora
Tù nolga al mio dolor gli occhi pietosi;
Che tù vedrai, come gli error paterni
Son trapassati à i filial martiri.
Ben mi fù il padre in uita acerbo seme
Di uenenosi frutti;
Ma ciò non fù sua mente,
Ne uer me poco amore:
Fù desio di regnar, peccato illustre.

Di generoso cor d'animo ardito:
Che à me però non piacque, il mondo, e'l cielo
Sasselo, e la paterna anima sciolta.
Ma, se à i viui il rigore, i falli aggraua,
A i morti la pietà gli scusi, & copra.
Io son sua figlia, al fin carne rimasa
Morta ne la sua morte e uiua in uita
D'affanni, e di cordoglio.
Poiche mi è stato (ahi lassa) vcciso il padre
Almen di me qualche pietà ti moua.
Hor egli è terra esanime, & immota,
C'homai più nulla vale, e nulla sente,
Ma, quel ch'à lui non preme,
Me sol trafigge, & sol di me fà stratio.
Ond'à pregare, à lagrimar insieme
Affetto figlial mi sprona, e sforza,
Che di lui mi conceda il corpo morto
Pria, che pasto di cani egli diuenti.
Abomineuol vista, indegno stratio
Se non di lui, de i tuoi pensier pietosi.
Et se non uuoi, che à quelle essauste mẽbra
Faccia una tomba di figure elette,
Lascia coprire almen d'vn picciol sasso,
Di poca terra le sue membra estinte,
Il duro caso, e le miserie nostre.
Non più dirò, ne perch'io dica spero
Più, che per tua bontà, gratia maggiore.

Atm. *Attenta, e volontieri ascolto, e lodo,*
Anima peregrina, ogni tuo detto.
Ma quella scusa indebita, che indarno
Fuori d'ogni tua colpa hai fatto meco,
Io la riceuo ben per segno amato

Di quella buona volontà, che m'hai.
Ma, perch'io creda in te minimo fallo,
E del tutto souerchia.
T'amai sempre, & pregiai tue rare doti,
Tua modestia, il tuo senno, & quel legame
Con cui l'affinità ci stringe insieme.
Ben mi turbai con più ragion, che sdegno,
Contra i paterni tuoi consigli infidi,
C'hebber contra il tuo sangue, e cõtra il mio
Auidi di regnar, si poco amore,
Con più riguardo à i tuoi rapiti honori,
Ch'à la lor vita, ò à le ragioni altrui.
Hor non sapea distintamente il caso,
Ch'à punto io me n'vscia fuori per questo,
Hauendo inteso del rumor l'auiso.
Ne men, se non da te, sò, che gli sia
Impedito il sepolcro.
Ma di doue si uenga:
Mi persuado facilmente il tutto.
E non ti vò negare,
Ch'l mio senso compunto, & troppo offeso.
Vorria, che per l'ardir, ch'egli hà mostrato,
Priuassi d'ogni honor le morte membra.
Ma, se tu dei pregar per chi t'offese,
(O de i falli paterni afflitta figlia)
Non sia ch'à la pietà, pietà si neghi,
E ch'à la tua uirtù cruda io mi mostri.
Sia il tuo uoler il mio, piglia, e riponi
Ne i tuoi sepolcri, ò in noue tombe erette,
Come più ti compiaci, il padre morto.
E s'altro chiedi, ò ch'accennar lo vogli,
Haurai dal mio poter quanto desij.

Hid. *Sol da la tua mercè nasce il mio merto,*
Che lodata da te, torna in te stessa.
Hor riconosco ben la gratia, e'l modo,
Ch'vsi meco nel farla;
Che non men, che la gratia, astringe, e lega.
Ma, se così comandi, andrò per porre
La tua benignità tosto ad effetto.

Arm. *Và, benedetto spirto,*
Là doue più ti piace.
Ma, perche ritrouar in ciò potresti
Alcun contrasto, od altro mal incontro
Di tua persona indegno;
Meglio fia certo, che tu resti: & io
Darò commission, ch'altri precorra
Le tue fatiche, e i passi.

Hid. *Adunque aspetterò, ch'altri ci uada,*
Per riceuer da te doppia mercede.

Arm. *Vn di uoi uenga quà; resta tù solo.*
Tosto troua Tarpace,
E digli in nome mio, ch'in tutti i modi
Vò, che si faccia sepellire Isandro.
E tù lo riporrai
Entro una cassa in un uellutto nero.
E ciò fatto, lo porta
A mia cugina Hidalba,
E'l tutto da mia parte,
Senza punto tardar, le lascerai.

Ser. *Altro non hò da dir?*

Arm. *Null'altro occorre.*
Tornatene in Palazzo, ou'hora io uado,
E sappi dirmi poi
Quel, che sarà seguito.

Subito

Ier. *Subito me ne uò, subito torno.*

Hid. *Anserte, e noi frà tanto andiamo insieme*
A ritrouar Atirsi.

Anſ. *Eh cara Hidalba*
Datti pace, e ti ferma;
E non far, che la brama
Maggior dolor t'accresca.
Parti atto di prudenza, ch'hor si debba
Caminar per le strade?
Parti, che la città sia poco in moto?
E noi fuor di periglio?
Entra, ti prego, à le tue stanze, e lascia
Andar, e fare al tuo diuoto seruo.
Che tramontato il Sole,
A lui me ne ritorno, oue il lasciai,
Ch'iui m'attende: & amendue uerremo
Insieme à ritrouarti: e tù ci aspetta,
Et t'acqueta, e distingui i tempi, e i modi,
E con giudicio il tuo dolor comparti.

Hid. *Ben caso è questo da distinguer tempi,*
Et d'hauer senno di pensar à i modi.
Hor uoglio usar prudenza? hor la mia sorte
Ammette alcun consiglio? ahi, qual prudēte
Haurebbe in tanti guai
Giudicio, ò sofferenza?
Pur uoglio hora, che sia
L'istesso duol, che la prudenza insegni.
Che per non porre Atirsi
In perigli maggiori, io resto, e faccio;
Che'l timor, e'l dolor mi regga, & freni.
Vattene dunque Anserte, e quanto prima
Puoi tornartene, torna: & io piangendo

Entro men uado, & trepidando aspetto.

Ans. *Ne l'una ancor, ne l'altra*

solo *Sà, che sia morto Atirsi*

Sventurato garzon, giouane ardito.

Ma quando Hidalba il sappia,

Ahi, che dirà di me, c'habbi voluto

Ingannarla, e schernirla? Io, ch'in tant'anni

Mai non le fui bugiardo? alma discreta

Deh perdona al mio fallo, e scorgi il core,

Ch'ingannò'l tuo dolor, non la tua fede.

Ama il falso per hora: odia ti prego

La verità, c'hà la tua morte in seno.

Hidalba afflitta, e mesta,

Hor se per tua bontà, per colpa altrui,

O, sforzata ad errare hai tante penne;

Quando potrai giamai, sacra innocenza

Ne i tuo puri candor punto fidarti?

Ben ueggio, che costoro

Cercano di leuarsi

Tutti gli impedimenti, ahi, che comprendo

Quel ch'esser dee, quel ch'esser non deuria,

Quel, ch'à ragion temeui

Prouida, e saggia Hidalba.

O donne, che quì spesso

Potete udir nouelle,

Deh, se pietà ui moue

Di sì diletta amica

Caduta in tanti guai, fate, che sappia

Quai uoce d'hor in hor giungano in Corte.

Et ciascun sopra il tutto habbia auertenza,

Che non uenisse alcuno

Con auiso ad Hidalba

De la morte d'Atirsi:

Cho. *Amor, dolor, compassion c'insegna*
A far quel, che desij, misere noi,
Conquassata città, Regno dolente.

Anſ. *Più non istiamo à ragionar insieme*
Per prò d'Hidalba, e per salute nostra;
Esempio di pietà, meglie infelice,
In pochissimi dì uedoua, e sposa,
In un solo mattin Reina, e serua.

CHORO FERMO.

EVRAI forse ancor tù ultima offerta
Per prò de i tuo'nemici irtene à morte?
O troppo dura sorte,
Di rapido poter prudenza incerta.
Chi la corona merta,
Hà da chi l'usurpò martiri indegni,
E giustitia il consente?
O cielo, ò mondo, ò gente.
Ben fian d'altre ruine
Questi dolenti, e minaccianti segni,
Vn Regno, e due Reine,
Vn douer, e più uoglie, ahi, che per forza
S'accēde guerra, e'l sãgue al fin l'ammorza.

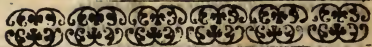
2 *Tu ricusi il regnar, altri il procura,*
E con le colpe lor tue pene espresse,
Le tue ragioni istesse
Fanno la rocca tua manco sicura.
Alma costante, e pura,

 Armati

Armati incontro à la tua cruda ſtella:
Poi che 'l cangiato regno
E tutto furia, e ſdegno.
Ch'ancora ti farai
La tua fortuna auerſa humile ancella.
Allhor il pregio haurai
D'inuitto cor, che superò ſe ſteſſo,
Vinta natura, e'l ciel, l'etade, e'l ſeſſo.
Ma, ſe 'l contrario auien, che mai ſien priue
Donne d'Hidalba, e de i bei lumi ſuoi,
Sarà uero, che noi
Siamo più liete mai? che reſtiam uiue?
Pria, che morte l'arriue,
Deh toſto il noſtro dì giunga à l'occaſo.
Ne queſta uita oſcura
Proui ſorte sì dura.
O Dee furie infernali
Deh uenite à ueder l'horribil caſo:
Che, ſe i ciechi mortali
Seguono il fin di sì oſtinata guerra:
Non ſia pace trà lor, ſe non ſotterra.
Le loro ſtrida uadano à le ſtelle
Come le colpe lor uanno al profondo:
Mirino il cielo, e'l mondo,
Et cadan poi frà l'anime rubelle.
D'horribili facelle
Fumino à i marmi lor fetidi odori:
Li quai ſian degni incenſi
De i numi, à cui conuienſi
L'imperio de le pene,
E'l miniſterio di cotai furori.
Da le più baſſe uene

Veggianſi

Veggiassi aprir la terra, e si riempia
Di gente ingiusta, scellerata, & empia.
Vinca morte l'infamia, e muta giaccia
La uita, e'l nome del orgoglio loro.
Inaudito mortoro
A l'insolite insidie il ciel minaccia.
Cada faccia sù faccia,
E in uece di pietà rabbia gli unisca.
Regni insieme col uinto
Il uincitor estinto.
Et di ferite amare
Infra sdegni, e uendette ogni un perisca.
Gonfi Nettuno il mare,
E con l'acque il terren confonda, e moua:
E sian gli huomini iniqui esca de pesci.
Se queste uoci, e queste
Che son sangue del cor, lagrime amare,
Non fan, che in te si desti,
Empia città: qualche pietade almeno:
Versi il ciel l'ira sua sopra il tuo seno.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tarpace. Seruo.

Tarp. solo

AVER tant'ardimento Isandro, Atirsi,
Di caduta fortuna, huomini imbelli,
D'esser i primi ad assalir Tarpace?
E che credeano temerari, e ciechi?
Che, se ben non hauea l'usata gente,
Non hauesse anco il cor l'usato ardire?
Non è già morto inuendicato Atirsi,
Del mio sangue illustrato hà la sua morte.
Io son ferito, e non disdegno il dirlo,
Il ver si dica, & il valor si lodi.
Ma quãdo sù l'hai contra, ò quanto è meglio
Farle il debito honor spento, ch'in vita.
Ci resta ancor gran fattion nemica,
Hidalba, e'l Presidante:
L'un capo del Consiglio,
E l'altra della plebe; argini forti
Contra l'imperio tuo, noua Reina.

Tal

Tal ch'al fin conuerrà, che ti risolua
Douer con men pietà viuer sicura.
E tanto più, quanto l'ardir d'Isandro
Ti dà d'ogni rigor cagione honesta.
Io verrò à dirti l'auenuto caso:
E teco poi discorrerò del resto.

Ser *O sia lodato il ciel: gira, e raggira.*
Hora l'hò pur trouato.
La Reina Signore, à te m'inuia,
Per dirti, che si mandi il morto Isandro
Quanto prima ad Hidalba,
C'hà impetrato da lei
Di poter come vuol dargli sepolcro.

Tarp. solo *Questo è quel, ch'io temea, donna incõstãte,*
Varia come sagace; e pur tal hora
Credula troppo; & perche prima darmi
Libera potestà, s'haueui poi
A disfar quel, ch'io hò fatto? iniqui modi
Di trafigger chi serue,
D'infiacchire il gouerno, e tù non uedi,
Anima molle, quanto à nuocer t'habbia
Mostrarti il primo dì meco discorde?
Hor vuoi che t'obedisca, & teco anch'io
In maleficio tuo pecchi, e in mio biasmo.
Vuoi, che cangi parer, perch'altri uegga
Quale il rispetto mio danno t'apporti.
Deh lasciati seruir, donna inesperta;
Lascia cercar il meglio, & riman poi
Meco, ch'io mi contento, à torto irata,
Sò quel, ch'io debbo far; farò ben io
Ciò, c'hora mi souien: cosa, che senza
Mostrarmi vario dal voler d'Armilla

E senza

E senza poner man con forza aperta,
E con gran rischio in sangue feminile,
Torci forse potrà dinanzi Hidalba.
Et al Regno, & à noi con la sua morte,
Poste l'armi, produr pace, e quiete.
Lasciami pur tornar per hora à dietro,
Ch'in miglior tempo io parlerò con lei.
O tù vientene meco
Seruo de la Reina.

Ser. *Signor, eccomi pronto,*
Che con l'occhio, e col piè sempre ti seguo.
O, veggo là venir il vecchio Anserte:
Et, se non fosse per lasciar Tarpace,
Lo vorrei condur meco;
Ma lo riuedrò poi; voglio frà tanto
Attender à costui.

SCENA SECONDA.

Choro. Anserte.

EDI misera Hidalba,
Se quest'empio vuol anco,
Che l'ottenute gratie (ro,
Ti siano riuocate: ingegno fie-
Che fuor, ch'in oprar male,
Non gli gioua impiegarsi. O vecchio Anserte,
Se fosti stato prima
Quì doue siamo noi, consigli atroci
Sì, che haueresti vditi.

Ans. *Che consigli son questi?*

Deh

Deh non tornino in danno
De l'infelice Hidalba.

Cho. *In danno apunto*
Di lei più, che d'altrui:
Anzi solo di lei: ma d'altri in tanto,
Quanto s'hà del suo mal douuto affanno.

Ans. *Oimè, dunque non basta*
L'immenso suo dolor, senz'altre pene?
Ma, che v'è più di nouo (mo
Di quel ch'hauete vdito? Cho. *Vdito haue-*
Tarpace. Ans. *O merauiglia, che di lui*
S'odan cose sì fiere.

Cho. *Egli pur dianzi*
Hebbe da la Reina ordine espresso
Di lasciar torre, e sepellire Isandro.
Di che turbato si tirò in disparte,
E contra lei s'accese, e ruppe insieme
Ogni ritegno di modestia à i detti.
Cercando sempre di saluar l'orgoglio
Con le ragioni sue fiere, & vsate.
Egli mostrò di non voler già mai
Vbedir la Reina; & è partito
Con risoluto, e tacito consiglio;
Mostrando sol, che la inclemenza merti
Nome di legge in confirmare i regni.

Ans. *O pietà, che dal Ciel nuda scendesti,*
Di giustitia, e d'amor figlia diletta,
Esci da i petti homai teneri, e molli,
Et nel rigido cor t'annida, & posa
D'vn capitan feroce,
Et aura in lui di pace amica spira.
Ma, che più gioua? il tuo venir fia tardo,
Ch'im-

Ch'impeto fiero hà le tue leggi rotte.
Che ciò, che non fer mai tigri, e ceraste,
Vn cor barbaro adopra,
Che in vece di prudenza usa il furore,
Et s'assicura con gli altrui martiri.
Non si squarcia la carne orsa con orsa:
Ne il leon co'l leone incrudelisce;
Ma s'amano frà lor fino i serpenti,
Dè quali è uia più crudo
Quel parto horrendo, e portentosa sfinge,
Nata d'errore, Ambition d'Impero.
Ma vedi, vedi apunto uscir Armilla
Benigna in vista; ahi, se pietà ti moue,
Sij quella tù, che i miei lamenti ascolti.

SCENA TERZA.

Armilla. Anserte. Choro.

VARDIMI il Ciel, che mai propitia sorte
Faccia, che contra alcun fiera diuenti.
Le lagrime, e le pene
De la dolente mia cugina Hidalba
M'han confusa, e lasciata
Non men di lei dolente.
E, se possibil sia,
Ch'io vaglia à consolarla, io son per fare
Quanto per me si possa.

Anſ. *Poi che costei si mostra*

Placida

Placida nel ſembiante,
Mi riſoluo auiſarle
Hor la morte d'Atirſi;
E ſupplicarla inſieme
Hauer pietà d'Hidalba, Hidalba afflitta,
E non fuor di periglio.
Real Donna, & ſublime: humile, e chino
Ti bacio il manto: e quando à te non foſſe
D'aſcoltarmi diſagio: io bramo, e prego
Tua benigna audienza.

Arm. *E con diſagio ancor, quando occorreſſe,*
Al tuo dir preſterei grate l'orecchie.

Anſ. *Spirto clemente, altri ripari in darno*
Potrei tentar contra'l furor de' tuoi,
Fuor che quella pietà, propria tua dote,
Ch'altrui ſolleua, e'l tuo valor eſalta.
Sol queſt'io chieggio, & queſta ſola imploro,
Che ponga freno à ſanguinarie uoglie.
Il mio Signor impatiente Iſandro
E morto, come ſai, poich'egli uolſe
Comprar con cieco ardir morte immatura.
Ciò ſi perdoni, e col perdon ſi lodi
Quella difeſa, che vittoria apporta.
Di lui non parlo, e la ragion no'l chiede:
Ma ſol de i viui il ragionar mi preme.
Mi preme il duol di tua cugina Hidalba.
Buona, ſauia, modeſta, humile, afflitta.
Morì pur dianzi ancor, ſe tù nol ſai,
L'infelice garzon, l'amato Atirſi,
Amato pur da lei più, che ſe ſteſſa.

Arm. *Il marito d'Hidalba è dunque morto?*

Anſ. *E morto: che pur hora è ſtato ucciſo:*

Sendo il medesmo caso
Al genero auuenuto,
Ch'al socero interuenne.

Arm. *Hidalba mi parlò dianzi d'Isandro,*
Nè del marito suo nulla mi espose.

Anf. *Hidalbā ancor no'l sà: ch'io posi cura*
In ciò di non le dar la noua intiera;
Ma sà del padre; e col dolor di lui
Si disporrà fors'anco à quel d'Atirsi.
Io non negherò già, sauia Signora,
Ch'egli non habbia, & parimente Isandro
Cercata la lor morte.
Ma che? l'hanno incontrata
Pur più tosto che attesa; hauean saputo
L'animo di Tarpace; e parue loro
D'affrettar il morir, anzi con loda,
Che vilmente aspettar d'esser uccisi.
Ma uò tacer di lor: bastici solo
Commiserar la lor sinistra sorte.
Ti torno à dir d'Hidalba
Sventurata figliuola,
C'hà de le colpe lor tanti tormenti;
E (per quel, che si dice) in questo fatto
Vogliono, che tù ancora
Habbi dato à Tarpace il tuo consenso,
Consenso aggiunto al grado,
Ch'altro non è, ch'un ordine, una legge.
Ma quel, ch'è peggio, & più ci passa il core,
E', ch'egli osò di minacciare Hidalba,
Hidalba ch'osseruò tanto il tuo nome,
Che mai non hebbe ardir d'esser Reina.
Hor con l'essempio suo, chi fia colui,

Che

Che creda non andar con gli altri insieme
Irremissibilmente à fil di spada?
Et qualhora il timor la speme auanza,
La fede, e l'humiltà, langue, e uacilla
In modo tal, che gli animi più uili,
Se disperati son, sono più audaci.
Tù sai poi tù, se i nobili, & altieri
Habbiano sempre impatienti uoglie:
S'io dico forse troppo, in tuo potere
Stà, come l'altre ancor, la morte mia:
Di che nõ penso, anzi il mio duol la brama.
Donna, e Reina in tanta altezza, mira
Hor la Città tutta confusa, e mesta,
Che tutta geme sbigottita, e morta.
Miri il giudicio tuo l'honesto, e'l giusto:
Moua à pietà, moua à prudenza insieme
L'altrui dolore, e'l tuo periglio espresso.
Ma più d'ogni periglio, e d'ogni danno,
E di tanti terror, moua, e compunga
Il tuo petto real, real clemenza.
E credi, che s'ognun cade, e perisce,
Te stessa, e'l tuo poter fiacchi, e consumi.

Arm. *Vecchio, riceuo in ben quanto il tuo zelo*
Ti moue à dirmi, & la ragion ti detta;
E sol ti dico, che di mio consenso
Morto Isandro non fù, ne meno Atirsi.
Fù mio consenso bene; e ciò non nego;
Che à senno suo potesse far Tarpace
Quel, che occorreua in sicurtà del Regno.
Ma non pensai tant'oltre: e questo è quanto
Hò di colpa quì dentro; e colpa certo,
De la qual io mi pento.

Pensai non già di queste,
Ma si ben d'altre morti:
Onde tutta lasciai la cura à lui,
Credendo alquanto di sentir lontane
Gli strali di pietà più fiacchi al petto.
Cosi suol human cor negar pietade
Quando timor più, che douer lo moue.
Hor vattene ad Hidalba,
E meglio, che si può, cerca di darle
Quanto conforto il suo dolor riceue.
Et io vedrò, ch'à le sue pene atroci
Talhor non segua il mal, ch'accenni, e temi.

Ansf. *Tanto farò, la tua mercè, ma forse*
Nulla fia, che'l suo duol queti, ò rallenti.

Arm. sola. *Hor che dirà quell'infelice core,*
Che dianzi si partì di me contento?
Io, che in mercè de i suoi pietosi prieghi,
Le feci il don de l'insepolto padre,
Io le sarò cagion di pene estreme?
Da me sola bramò qualche conforto,
Da me sola ella haurà gli ultimi guai?
E ben che fuor di colpa io mi ritroui,
Non sarò presso à lei fuor di sospetto.
Che non men nuoce altrui, ne hà minor fede
Col credulo dolor, l'error, che'l vero.
Ma vadan tutti à ricercar Tarpace,
E douunque si troua, à me si mandi.
Poco mi cal d'Isandro: il caso oscuro
Del misero garzon mi fiede l'alma.
Tarpace è troppo à le fierezze vsato,
E per natura ogni ragion disprezza,
Se in qualche parte non la tinge il sangue.

Cho. *Signora ecco Tarpace.* Arm. *hor venga inã-*
Cho. *Venga, e più nõ ritorni; horrido mostro; (zi.*
Occhi sanguinolenti,
Tartara crudeltà, barbare voglie.

SCENA QVARTA.

Tarpace. Armilla. Choro.

Tarp. solo

CANGISI Armilla pur; uoglia, ò non uoglia.
Non potrà non uoler cosa essequita.
Hò fatto quel, ch'io credo,
Che sia vantaggio suo, senno, o decoro.
Ma uedila quì fuore:
Me le uoglio appressare
Senza darle per hora altro ragualio
Di quel ch'intenderà, quando si vegga
Fermata in Signoria lieta, e sicura.
Signora, hora io venia
Per riferirti à pieno
Il temerario ardire
De i communi nemici Isandro, e Atirsi,
Che l'han però pagato
D'vn giusto capital, uergogna, e morte.
E à punto nel uenir trouo costui,
Che m'hà con maggior fretta
Accellerati i passi.

Arm. *Quel, ch'io uoglio da te, dagli altri tutti*

Tuoi

Tuoi soldati, ò Tarpace, à te primiero,
Come mio relator hora sia noto.
Ne le cose importanti, e ne i perigli
Sourastante à lo stato, ampia permisi
Al tuo valore auttorità suprema;
Sì, perche i gran tumulti han gran bisogno
Di forza, e di potter, ch'urti, & atterri;
Sì, perche il tuo co'l mio congiunto impero
Sia rinforzato, & più timore apporti.
Fecilo ancor, perche sicura, e queta
Sù la prudenza tua posaua il core;
Ma, poi ch'è morto Atirsi,
Ben de la morte sua lutto, e cordoglio
Mi fiede il petto, e soffrir conuengo;
Che riuocar no'l posso; e non lo puote
Forza del ciel, non che poter humano.
Ma per fuggir, quel che temer potrei
De la vita d'Hidalba; ordino, e voglio,
Ch'ogni cura di lei resti sospesa.
Vergogna, e crudeltà; ch'oda la gente
Noue di noi così spietate, & empie.
Sia qui termine al tutto, e tutte l'altre
Morti, ne la sua chiuda, il morto sposo.
Et à lei si prouegga, e si rimoua
Da la sua vita ogni crudel disegno.
Io poi ritrouerò del uiuer suo,
Come più conuerrà, la stanza, e'l modo.

Tarp. *Quanto risplende, e quanto è caro al cielo*
In un petto real pietoso spirto:
Et quanto di tal fregio il tuo riluce,
Lo sai tù, lo sà il Regno, & lo san tutti.
Tua lode è nostro acquisto.

Ma come hà del soaue, e de l'honesto,
In un tenero sen molle clemenza;
Così hà più del uirile, e del sicuro
Quel cor, che nel douer doglia no'l uince.
Tù per tanto sì saggia, & sì clemente,
Se terrai l'occhio di ragion aperto,
Haurai quel di pietà più spesso asciutto.
Tù sei d'un solo dì fatta Reina
Di solleuato Regno, & incostante;
Il qual non è per hor sedato in modo,
Che qual onda marina anco non frema:
Che'l molto tuo ualor debba sprezzarla:
Ma la gente gregaria errante, e stolta,
Oue fosse costei tolta di uita,
Disciolta rimarrebbe, & senza capo.
Che nulla, ò poco importa odio di uolgo,
Se non le dà chi'l regga ordine, e spirto.
Ma s'ella uiua resta,
Come potrai, frà l'agitata plebe,
Nel tuo nouo gouerno esser sicura
Come uorrai frenar gente inquieta,
C'habbia chi la fomenti?
Siati nel cor quella sentenza impressa;
Che ne i fatti di guerra, e in casi atroci,
La uia di mezo ò nuoce, ò poco gioua.
Non è senza clemenza anima illustre:
Ma ragion per pietà sauio non cangia.
Sia degna Hidalba di pietà, di pianto:
Ma sia pianta da tutti, e non da noi.
Ne da cercar hai tù lode, che'l tempo
Conuerta in danno, e tuo perpetuo biasmo.
Hidalba anch'ella è stata,

O alme-

O almeno esser douea,
Si come tù, Reina.
Hor, che è ne le tue forze
Rubella superata:
Se le uorrai tornar l'anima in pace:
Tanto à dar le hauerai, quanto le hai tolto.
Vedi, se far lo puoi: se far lo dei;
Se uuoi seco cangiar fortuna, e stato.
Aggiungi: che se ciò possibil fosse,
Impossibil almen sarà, che'l morto
Padre, e marito à lei uiui tù renda.
Onde non sarà mai ne l'alma offesa
L'aspra memoria de i suoi danni estinta.
Ne men ti giouerà lasciare in uita
Chi pur dianzi regnaua à tè padrona,
A cui togliesti la corona, e'l Regno.
Et oue ella fioria carca d'honori,
Per tè cadde, e riman secca radice.
Ma radice per tè d'amari frutti.
Se di nouo rinasce: & che rinasca
Non ne dei dubitar: ben puoi pensare,
Che molti cercheran, ch'ella risorga.
De' seguaci ella hà ancor, noi de' nemici:
I suoi, c'hora son uiui, à morte offesi:
Gli odi in colmo, e i rancori in ogni parte.
Et benche ad util tuo qualch'un sia estinto,
Però il tuo rischio ancor uiue in costei,
Per cui saluar mille innocenti ancidi,
Mille inquieti, e tè medesma offendi.
Fia uirtù la pietà, se accorta fia:
Ma poco accorta è la pietà dannosa.
Hor sia quanto hò fin quì detto non detto.

Pia Reina quì dentro à pien vedrai
In cui ti fidi, à cui giouar tù brami.

Arm. *E che lettera è questa?*

Tarp. *Ben tosto lo saprai, pigliala, e leggi.*

Solo *Hor vegga, s'hà cagion d'esser pietosa,*
Quel, che, per esser tale, altri si tenti,
Et quanto il troppo confidarsi gioui.
Costoro erano offesi
D'offesa e troppo fresca, e troppo grande:
E non potean più sopportar la vita
Fatta odiosa, e graue.
Ma quel, c'hanno tentato, è stato apunto
Per noi, per loro vn buon rimedio, e presto.

Arm. *Hò letto, & hò ueduto*
Quel, ch'io mai non credea.

Tarp. *Credi pur, che sia questo*
Trattato di più d'vno;
E forse in tua ventura,
Con la morte d'Isandro,
Ne sarà suelta la maggior radice.
Hor vedi, se conuiensi
Vsare in danno tuo tanta clemenza,

Arm. *Altri aspirano dunque à tormi il Regno,*
Hor con machine occulte,
Hor con ingiurie aperte;
Et io mi struggo, e piango
Per li trauagli lor? nò, nò, Tarpace,
Pensa tù sol di lei, che in tè rimetto
Quel, che non vò saper, pensa al Consiglio,
Al Presidente, à i suoi parenti, à tutti,
Et tù à rimedi attendi.

Tarp. *Hor mia sarà la cura; e tù frà tanto*

E Non

Non ti turbar, se con sì breue doglia
Ti leui la cagion d'eterni affanni.

Arm. *Vattene: ch'io m'acqueto;*
Et acquetar mi debbo.

Arm. *Et quando bene egli uccidesse Hidalba,*

sola *Dura necessità troppo il comporta.*
Forse quel, che si mostra
Indebito tormento,
Fia debito rimedio al Regno infetto.
Tal'hor per risanar putride membra,
Vn membro san s'incide.

Cho. *S'incide sì; ma non s'incide il core,*
Membro uitale, od altra nobil parte.

Arm. *Quando per mille la sua uita uaglia,*
Al troppo alto periglio, anco non basta.
Oltre che quì si uede: e non u'è scusa
E la sua mano, e la sua colpa espressa.
Già la pietà, già la ragion più uolte,
La stanca mente, e'l punto cor commosse.
Indarno odo hor d'altrui pianti, ò consigli.
Dolgasi ella di me, me maledisca
Quanto le pare, e infino al ciel ne strida:
Dica pur ciò che uuole; io uoglio al fine,
Che termini infinite una sol pena.

CHORO FERMO.

B*EATE habitatrici*
De dolci alberghi humili,
Itene altere à l'opere seruili
De l'ago, e'l fuso, in pouertà felici.
Ecco i casi infelici

Del Regio stato, e'l duol, ch'un'alma sterpe,
Ch'odia il lume, e la uita,
E'l ciel par, c'habbia à sdegno.
Vedi percossa serpe
Che riuolto lo sguardo à la ferita,
Mira il suo stratio indegno,
E gonfiando il uelen ne gli occhi ardenti,
La coda, e'l suo dolor stringe frà i denti.
Ma quanto si esacerba
L'alma più tormentata:
Se gloriosa uscir frà genti armata
Vede l'emula sua gonfia, e superba,
E che la terra, e l'herba,
Sia di cordoglio tinta, e del suo sangue,
Vedoua donna inerme,
Che, in uece di uendetta,
Se discolora, e langue,
E'l cor nodrisce di speranze inferme,
Quinci, e quindi saetta
Fortuna e morte, & ne i mortal perigli,
Cieca à l'opre riman, sola à i consigli.
Che guerra eterna ell'habbia,
Che mar turbato interno,
Di fuor si legge la procella, e'l uerno.
Che l'onde di dolor rotte di rabbia
A i lidi de le labbia
Mandan uoci spumose, in cui sommerge
Vn flebile lamento,
Che pur mentre si strugge
La uoce, i guai disperge,
Ma risommersa, il duol cresce, e'l tormento.
Freme dolente, e rugge,

E ſorge onda talhor de i ſuoi cordogli,
Che rompe il cor nel petto in mille ſcogli.
Mira ella coſe horrende
In mar d'affanni immenſo,
Che di freddo pallor l'empie ogni ſenſo.
E in infinito la ſua pena eſtende,
E tal la morte attende,
Qual è 'l dolor, che la combatte, e gira.
L'ange l'honor di morte,
L'ange la morte iſteſsa,
E uerſo il ciel ſoſpira,
E verſo noi l'improſpera ſua ſorte.
Duolſi, e la doglia hà in eſsa
Morte, e morte hà il dolor: piange morendo,
Miſeriſſima figlia, e muor piangendo.
Ben uedi, occhio del cielo,
I pietoſi ſembianti,
Quanti corpi funeſti
Tingan la faccia al giorno
Di pallidi terrori, e ſaettanti,
Che, ſe non ferman queſti
Gli aſpri tormenti, e l'inteſtina guerra,
Sdegna almen tù di rimirar la terra.

Il fine del Quarto Atto.

TTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

milla. Tarpace. Luogotenente.

ON posso, ancor ch'io uoglia,
Non hauer à costei qualche pietade. *(tenti*
Deh se possibil sia, più non si
D'vsar ragion sì crude.
Perche non si potrà, come si deue;
Senza, ch'ella perisca,
Fermar lo stato, e la sua vita insieme?

rp. *Armilla, io non vorrei, che questo affetto*
Dato che giusto sia; fesse in un punto
Tè, mè, co i miei precipitare, e'l Regno.
S'honesta è la tua doglia; honesto è ancora,
Che tù sia viua, e in dignità sicura,
Se i martir di costei
Trouano, con tuo danno, in tè pietade;
Che faran ne la plebe, e nel Consiglio?
Quella sempre inconstante & questo offeso?
Che s'essi hauranno, oue appoggiar lo sdegno;
Hauranno ancora, oue arruotar le spade.

rm. *Volemo adunque noi,*
Solo per dubbi imaginati incerti,
Incrudelire in lei?

arp. *Son dubbi sol, perche non sono occorsi,*

Ma se può nulla preueder l'ingegno,
Credi, che siano irreparabil danni.
Arm. *All'hor penserem poi: frà tanto resti,*
Stando auertiti noi, uiua costei.
Tarp. *Vorrai pensar quando sarà 'l pensiero*
Frà perigli maggior uinto, e confuso?
Ma uedi quì uenir in molta fretta
Il mio Luogotenente.
Che ui sarà di nouo?
Luo. *Perdonami Reina, e tù Tarpace,*
Se ad interromper uengo il parlar uostro.
Sappi, che 'l Presidente hà gia ridotta
In guardia de l'erario
Infinità di gente.
Et con uoci interrotte, & perturbate;
Chi grida libertà, chi grida Hidalba.
E per quel, c'hò sottratto, hà già spedito
Per le genti di fuori un messo in fretta.
Tarp. *O temerario: il tuo timore è quello,*
Che noi raggira; e 'l tuo periglio acresce:
E tosto lo uedrai. tù parti in tanto,
Vattene; uola uia, dà segno à i miei,
Suona à raccolta, ogn'un si metta in arme.
Hor t'accingi Tarpace a maggior opra:
Tosto ardente ui corri, urta, & espugna:
Vedi, ottima Signora, hor se potrai
Vsar pietà, poiche la plebe è mossa.
Tù sai, tù puoi, tù dei, tù sei Reina:
Tù disponi, e comanda: e sopra il tutto
Pensa al danno uicin, che 'l tempo è corto.
Arm. *Io non uò pensar altro,*
Se non, c'hora confermo

Quel.

Quel, che già ti permisi.
Pensa tù al Presidente,
A la uita, à la morte
D'Hidalba, e di ciascun, e uada'l mondo,
Non che'l Regno, sozzopra. adũque ogn'hora
Si senton cose noue?
O, facciamo ancor noi,
Ch'altri più non le tenti: & siano tronche
Insieme con le teste anco le frodi.

Carp. *Così risponder dei: questo ricerco,*
Che'l preso à me ne lasci: e tosto io spero
D'hauerti à riportar noue bramate.
Vattene, e datti pace:
Che, se'l Regno s'acqueta;
Potrai poi dimostrar l'animo pio.
Hora il tuo ben si cerca,
Et d'opprimer chi'l turba,
Lasciane à me la cura.

Solo *Spero farle uedere,*
S'io la saprò seruir d'arme, & di senno.
Improuise ruine
Cangian leggi, & decreti:
Ch'i decreti, e le leggi
Son di creduti euenti:
Ma l'insperato caso,
La legge rompe, & noui ordini chiede.
Grande è il nostro periglio,
Se non s'uccide Hidalba.
Ragion: qual che si sia, mite, ò feroce:
Vuol, ch'ella mora: e la ragion si segua.
Fin hora hà genti intorno,
Che l'osseruano sempre:

E tutti gli andamenti, i modi, i passi
Saran visti, pesati, & riferiti.
Et, se quel, c'hò ordinato hoggi riesce;
Fie, ch'ella ò di duol cada
Forse; ò se stessa uccida,
Senza uenir à perigliosa proua
D'una publica morte,
Che potesse talhora
O solleuar, ò concitar la plebe.
Ma che m'importa? se l'ingegno, e l'arte
Mi uien fallita, al fin non manca il ferro.
Vedila à punto uscir mesta, e dolente.
Non ui fossero almen tant'occhi intorno:
C'hor ne sarebbe il tempo.

SCENA SECONDA.

Hidalba. Tarpace. Choro.

TANTO si tarda à far portar il padre?
Tanto dimora à ritornar Anserte?
Tanto mi stò senza vedere Atirsi?
Ma uedi in vece loro,
Atroce ricompensa,
Fiero incontro, e spietato. Empio Tarpace
Ancor t'hò da veder, pria che li Dei
Faccian le mie vendette: ahi sacri numi
Propitij à chi vi sprezza, & chi fu sempre

Deuota à i vostri tempij, hà tanti affanni?

Tarp. *Si lagna incontro al ciel: uò pur uedere*
Come costei si troua:
Et se ancora hà ueduto
Il presente ch'aspetta. Hid. *Eccol vicino.*
Impudente, e crudele, hor uieni inanti,
A riceuer da me gratie, e saluti:
Vientene audace, uieni. E ben Tarpace,
Poco ti pare hauermi uccisо il padre?
E ferito il marito?
Che cerchi ancora alimentar l'orgoglio
De la mia vista, e del mio duol mortale?
Empio, iniquo, immodesto, aspetta, aspetta
Il premio de i tuoi merti: il cielo è giusto.

Tarp. *L'ardir del padre tuo, del tuo marito,*
Il procurarmi à torto, infamia, e morte,
Fur de i castighi lor giuste cagioni.
Furo le colpe loro,
E mie fur le difese.
Mie difese sforzate
Le lor colpe han punite, hor che poss'io,
Se tù proui per lor tormenti ingiusti?

Hid. *Vanne pur sanguinario, e godi tanto,*
Quanto comporta il ciel hor del tuo impero,
Del mio cordoglio, & di tua amica sorte.
Serba nel Regno le ragion, che acquisti,
E le grandezze mie calca, e sotterra.
Tù pur voleui ancor lasciarmi il padre
Senza sepolcro, ahi dispietato, e crudo,
Crudel cò i uiui, e più crudel co i morti,
Ma tuo mal grado la pietà d'Armilla
Ti leuerà l'auttorità, ch'usurpi.

Tarp. *Ne rispoſta, ne ſdegno*
Queſta miſera merta:
Ne pietà le ſi deue,
Che ragion nol conſente.
Hor ſi prouegga ad altro;
Che troppo il tempo n'inſta: & ella reſti
A sfogar il ſuo duol co le noſtr'onte.

Hid. *Vattene iniquo, uà, laſcia me ſola*
Con le mie furie à lacerarmi il petto:
Ecco il giorno crudel, giorno preuiſto
In prodigi, in timori, in ſegni eſpreſſi.
Ahi, che la cagion ſola
D'ogni mio mal, fù'l conſentir da prima,
Che mi cingeſſe il crin regia corona.
La ricuſai ben io:
Ne fù uiltà di core,
Di che m'habbia à ſcuſar l'etade, e'l ſeſſo.
Ma perche giuſti i miei preteſti furo,
Più ch'animoſi, e le ragioni honeſte:
Hor uuole il mio deſtin nemico, & empio,
Che, s'io fui nel temer tenuta ſtolta.
Miſera più, che ſauia, hoggi rieſca.
Io fui Reina: il cui gran nome ſuona
Nel giudicio commun donna beata:
Hor qual ſi ſia felicitade, ò pena,
L'eſſer dominatrice, il tempo il moſtra,
Altri l'impara, & io dolente il prouo.
Adunque in un ſol giorno
Tanto uidi, e ſofferſi?
Il ciel cangiar influſſo,
La Città mutar fede,
Trauoluer me col Regno

Da i primieri trionfi in tante angoscie.
Hor che son? doue son? che fò? che penso?
O grandezza schernita, ò come io veggo
I popoli, i tesori
Conuersi altroue: i dì chiari, e sereni
Fatti notte d'horror, assentio il mele,
Le speranze tradite, i gaudi estinti.
Ben veggo, ahi lassa, che'l dolor mi porta
Con la memoria à le patite offese.
Deh s'acqueti il mio duol con la mia morte,
Et da sì duro esempio il mondo impari
A bramar le grandezze ignote al vulgo.
Ma che cosa è d'Atirsi? & ch'è d'Anserte?
E doue è il padre mio? misera, io veggo,
Che tutti mi fan guerra e viui, e morti.
Il padre non si porta;
Anserte non ritorna:
D'Atirsi io non hò noua.
Ma poi che disse Anserte,
Ch'io l'aspettassi in casa infino à tanto,
Che si partisse il giorno, io vò più tosto
Pianger sola il mio stratio,
Che star quì fuori à ricercar nouelle,
Che mi cruccino più l'alma traffitta,
O tornar à ueder sì fiero auttore
D'ogni ruina, e del mio stratio indegno.

Cho. *Hor se tale è il tuo duolo,*
Che sarà quando sappi
La morte del tuo sposo, anima afflitta?
Ma chi è costui che giunge?
E che machina oscura
Gli vien condotta dietro?

SCENA TERZA.

Seruo. Choro. Anserte. Hidalba. Nuntio.

RVDO offitio, e pietoso,
Pietoso per altrui, per me crudele.
Hoggi esser mi conuien nuntio di morte.
Ma s'io non vbidisco, il duol ch'io porto
De gli affanni d'Hidalba,
Potrebbe conuertirsi,
Senza suo beneficio,
In pianto di me stesso.

Cho. *Deh, che cosa sia questa horrida in vista?*
Così coperta di color funebre?
Cert'altro esser non dee, che'l corpo estinto
De l'infelice Isandro.
Se non ti nuoce amico, in gratia, dimmi
Ciò ch'è questo, che porti?

Ser. *Questo è vn fiero presente,*
C'hò da portare à la dogliosa Hidalba.
Quì dentro è'l padre suo, misero Isandro.

Cho. *Ahi tristo dono, e da schiantar quel core,*
Et ogni cor di più feroce petto.
Stà pur forte, se puoi dolente Hidalba,
Che più d'ogni altro il tuo bisogno il chiede.
Donne, deh non lasciamo,
Se mai per noi si puote,

Passar

Passar più oltre il seruo.
Seruo fedel, non affrettar i passi:
Che non è intention de la Reina
Di contristar Hidalba,
E raddoppiarle il duolo.
Volse, ch'ella potesse
Dar sepoltura al padre:
Nõ c'habbia tãto horror dinãzi à gli occhi.
Però lascialo à noi,
Che gli farèmo poi l'esequie, e'l pianto
Come conuiensi, & gli darem sepolcro.

Ser. *La Reina mi disse, e fù pur dianzi,*
Ch'io lo douessi presentar à lei.
Et io son humil seruo, e non mi lice
Fuori, ch'à l'vbidir pensar ad altro.

Cho. *Resta, frate, ti prego,*
E non esser, se puoi, nuntio proteruo.
Ben ti diè la Reina
L'ordine, & d'obedirlo à te s'aspetta,
Ma cò i debiti modi,
Et con quel, ch'à ragion tù creder puoi
Douerlo esser più caro. Ser. *Officio mio*
Non è d'interpretar, ma d'esequire
Quanto mi è stato imposto.
E conuengo espedirmi
Senza più differire.
Arrestateui quì, posate in terra
La cassa, c'hora io vado
Ad espor l'ambasciata, & hora io torno.

Cho. *O pessima ambasciata.*
E pur esser volesti
Infausto portator di cose horrende.

Quì non si può fuggire: ò da costui,
O d'alcun'altro, hà da saperlo al fine.
Apunto giunge il tormentato Anserte,
Che dolente, e confuso
Par, che non sappia oue trouar conforto.

Ans. *La notte s'auicina, e Hidalba aspetta*
Di veder il suo sposo, & egli è morto.
Che le potrò mai dir? che scusa piglio,
Che non le sia sospetta? ahi perche tanto
Viuo in quest'anni inutilmente al mondo?
O figlia, hai pur ueduto
Quel, ch'auenir potea:
O sposa, non più sposa, ah non più uiua:
Se punto il uiuer tuo staua in altrui.
Che fia mai più di te? che cosa speri
Più di ueder, che consolar ti possa?
E che sarà di te, quando saprai
L'acerba morte del tuo caro sposo?
E che sarà di me, quando tù scopra,
Ch'io te l'ascosi, e fui mendace, e finto?
Che ti potrò mai dir? ahi come, ahi quale
Sarà l'ardir con la pietà ch'io sento?
Quinci mi parto ogn'hor: quà spesso io torno,
Acciò ch'alcun non venga
Tal hor à darle così fiero auiso.
Donne, hauete auertito,
Che non uenisse alcuno
A parlar con Hidalba?

Cho. *Fin'hora non è stato altri, ch'un seruo,*
C'hora è dentro con lei,
Che l'hà mandat Armilla
Con questo, che quì vedi, oscuro dono.

Oimè,

Ans. *Oimè, che horror è questo: Eccoti Isandro:*
Et ecco uscir Hidalba: Ahi mesta figlia,
Ben conuienti à tai colpi esser costante.
Vò starmene in disparte,
Sì per veder quel, che farà del padre:
Si perche non mi torni
A dimandar d'Atirsi.

Hid. *E doue è il padre mio? misero padre:*
Eccol pur troppo il veggo.

Ser. *Poco fà la Reina*
M'impose, ch'io uenissi,
Donna real, sollecito à trouarti
Con quest'horribil dono: e ben uorrebbe
Di men crudo fauor esserti grata;
Ma tù la scuserai, s'hora ritroui
Tal la concession, qual la dimanda.
Et io chieggio perdono,
Se non son, qual uorrei, più fausto messo.

Hid. *Assai caro mi sei:*
Et in tanti miei guai caro il presente.
E ben che duro, & empio
Mi fia ueder l'inusitato dono:
Mi è però grato: e fù da me pur dianzi
Con caldi prieghi, à mia cugina, chiesto:
E tù pietoso à le mie pene usate
Ferma il dolor, nè ti turbar per questo,
Se d'altro, che di ciò doglia non hai.
Quì me lo lascia pur: quinci ti parti,
E à la Reina dì; che mentre io viua
Le sarò pronta, ed obligata serua.

Ser. *Tanto riferirò, quanto commandi.*

Cho. *Poco la seruirai, poco più credo,*

Che

Che duri in tante doglie,
Il tuo candido fil: uita scontenta.
Ma chi è costui, che infuriato corre
Tutto affannato in uista? Nun. *O donne ca-*
Deh, che cosa uid'io? (re, ò
Che di ridir, e di pensar pauento?

Cho. *Certo non ci dirai cosa accaduta;*
Che ancor noi non sappiamo. Nun. *Altre*
Son, che state non sono, (ruine
Armi, morti, furor, laghi di sangue.

Hid. *Ben, donne, chi è costui, c'hora ci sturba?*
Certo hauerà fuggito
Anch'ei qualche periglio.

Nun. *Buone noue, ò Signora,*
Per tè, ma di spauento
A chi ui fù presente. Hor hora è morto
Tarpace, d'ogni mal prima radice.

Hid. *Tarpace è morto? il micidiale, il fiero,*
Il barbaro, il crudele?
Ei u'è pur giunto al fine, e non gli è ualso
La ferocia, e l'ardire.
Ma, come è morto in così breue tempo?

Nun. *Morto di oscura morte,*
Et forse, à quell'ardir, morte douuta.
Sappi, che quì uicino
Vennero ad incontrarsi
Tarpace, e'l Presidente, il quale allhora
Fatto da molti, e da la plebe ardito
S'affrontò col nemico,
E si poteo uedere
Qual più ualesse il numero, ò l'ardire.
Con pochi era Tarpace.

Con molti il presidente,
E pari era la pugna.
Ma l'ardimento, e'l core
Agguagliaua le forze,
Le quali erano unite
Tutte contro à Tarpace: & egli solo
Feriua, fracassaua, e quasi sempre
A fronte al Presidente,
Il qual uedendo à fulminar quei colpi
Impallidì più uolte
In dubbio de la uita,
Ma per le sue buone armi
Poteo saluarsi, e restò uiuo à pena.
Hor tutto pesto, è ritornato indietro.
Et rimaso Tarpace
Con mille spade intorno,
Riparaua, e feria franco, e ueloce.
Et si saluaua, & n'amazzaua molti,
S'un uil seruo garzon di forte braccio
Non gli tiraua una pesante pietra,
Ch'a pũto il colse infra l'orecchio, e l'occhio
Et egli in un momento
Trauolse i lumi, e gli mancar le piante.
Onde cadendo, al suo cader fur mille,
Che'l confissero in terra, e in terra giace
Senza uestigio alcun di forma humana.
Gridaro tutti allhor, che regni Hidalba,
E si discacci Armilla.
Laqual senza aspettarlo in fuga è uolta.

Hid. *Fugge l'occasion di tante angoscie,*
Spenta n'è la cagion, l'empio Tarpace,
E resta a Frisa un portentoso esempio

D'un mostro nato per tormento altrui.

Chp. *Hor sì, che regnerai*
Senza contrasto alcuno.
E come il cielo, e la ragion volea
Sarai nostra Reina: hor tempra il duolo
De i passati trauagli, e solo aspetta
Di regnar, e goder libero impero.

Hid. *Donne ben posso dir, ch'io mi ritroui,*
Qual'huom, ch'è stato in tenebre molt'anni,
C'hà da la luce al fin bramata offesa:
Hor, ch'è morto Tarpace;
Et ch'è fuggita Armilla;
Haurei giusta cagione
Di rallegrarmi à pieno.
Pur de i passati guai l'animo è in modo
Contaminato, e mosso,
Ch'ancor geme, e pauenta: e non mi fido
Di sedarlo in un giorno; oltre che'l padre,
C'hò quì dinanzi à gli occhi, il cor mi fiede.
Almen sapess'io oue si troua Anserte:
Il qual, senz'aspettar la notte oscura,
Mi potrebbe condur sicuro Atirsi.
Et egli poscia, hor che Tarpace è morto,
Disporrà, come vuole,
Di mè, del uoler mio;
Che per contento suo, per sua grandezza,
Ripiglierò, s'egli comanda, il Regno.
Ma uedi, oue mi trouo. Ecco da vn canto
Il racquistato Regno:
Da l'altro, il padre morto: ahi da qual parte
Volgo l'alma diuisa; ahi con che core
Sì horribil compagnia meco riserbo?

Padre, Padre non già, che nulla sei,
Da che in tenebre inuolto
(Nostre miserie indegne)
Giaci squarciata carne, oscura, e sangue.
Ahi caro genitor, chi mi ti cela?
Ben debbo, & voglio l'ultimo conforto
De la tua uista amata, anchor ch'acerba.
Questa man, che vi scopre
Venerande reliquie, orme paterne;
Questa ancor vi darà degno sepolcro:
O degno almeno in quanto
Frà tante oscurità conceder lice.
Ma che nouo timor raffredda il sangue?
Scorre le uene, inrigidisce il core?
E forse troppo, oime, giouane, e sola
Porsi à cotanta impresa.
E troppo certo, e viuamente il prouo.
Ma pur ti uò ueder; franchezza, ardire
M'intrepidi nel cor la uoglia honesta.
Ahi renitente man, perche pauenti?
Non potrà la pietade
In te più, che la tema? ahi mio dolore;
Ahi caso, ahi vista horrenda.
Ahime, vedilo quà; vedilo volto.
Forse in salute mia, verso la terra.
Insanguinato in modo,
Ch'io nol figuro à pena:
E pur l'hò inanzi, e'l miro, e'l miro, e parmi
D'altri panni vestito. Ohime, che queste
Non son l'arme di lui. Ahi di chi sono?
Che è quel, c'hora rimiro?
Se non vaneggio, ahi lassa,

E dolor,

E dolor, ò timor, che gli occhi abbaglia?
Debb'io veder più oltre, e morir prima
Di certo duol, che di martir sospeso?
Più oltre io vò veder: ma temo, e resto
Frà dubbi di dolor trista, e confusa.
E chi sarà costui? Deh se mai fosse
Chi mi mette in paura; ah resti innanzi
Cieca, & estinta. Ahimè vedilo in fronte:
Vedilo Hidalba, e spira. Oimè consorte
Sei tù? son io, sei cielo
Infuriato meco?
Ahi caso horrendo, ahi misera, ch'io sento
Mancarmi il piede, e la virtù del core.

Cho. *Donne pietose, aita, aita, ò donne*
Andiamo in suo soccorso; Ecco, che suiene
Asperso il uolto di color di morte.

Ans. *Ahi tristo, che fec'io*
In ingannar costei?
Per hauerti pietade,
Io t'hauerò trafitta; empia clemenza:
Ahi Tarpace crudel, fiero, & industre
Ne l'arti d'impietà, spietato ingegno:
Troppo inhumanamente
Insidiasti à la uita
D'un'Agnella innocente; oime, che cade
L'afflitta, e dolorosa,
Sosteniamola ò donne,
Che s'abandona, e perde
Il colore, il calore, il moto, e'l senso.

Hid. *Atirsi, io uengo, aspetta.*

Cho. *Oime figliuola, oime con che fatica*
T'è ussita fuor quell'ultima parola.

Il duol

Il duol, che la stordisce
Co'l torla di se stessa,
La tien non sò se più uiua, che morta.
Viua, ma poco uiua
Sei sfenturata: ancor uedi che torna,
Et aprè gli occhi dolorosi, e graui
A vna luce per lei poco serena.

Hid. *Atirsi, io son pur certa,*
Che tù sei quel, ch'io uidi:
Et io son ancor quì, quì spiro, e ueggio.
Sì fiacco è il mio dolore,
Ch'ancider non mi può? dolore indegno
De l'amor ch'io ti deuo.
Io t'hò quì morto innanzi,
Et io resterò uiua? Ah non fia uero:
Ch'odio il mondo, e la uita, il cielo, e'l sole.
Anserte, e tù sei quì? quì forse aspetti
Di ueder la mia morte?
E tù con gli altri adunque
M'insidiasti, e ti sofferse il core,
Per dir poi che? che la pietà t'insegna
A ingannare, e tradire? ahi fede incerta.
Lassa, schernita, e tormentata Hidalba.

Ans. *Ahi figlia, al tuo dolore*
Sfogarsi in tutto lice.
Sia ciò che vuoi: sia la mia fede incerta,
Io tristo, ingannatore,
Ma non fosse già mai
Tale il tuo caso, e la tua pena atroce.

Hid. *Sò, ch'io potea lasciar cader il sole*
Per aspettar Atirsi à l'aer cieco.
Ben cieco, e cieca notte,

Et

Et io di lor più cieca.
O Ciel, che pensi oimè? padre, e marito
In vn punto mi togli; e vuoi, ch'io sola
Basti, lassa, à soffrir tanti tuoi colpi?
Infuria, quanto sai, pur ne i miei danni:
Che, se non vuoi guastar gli ordini eterni,
Di più, che d'vna morte
In vna vita incrudelir non puoi.
E tù barbara Armilla anco volesti
Schernir me dolorosa?
Ti mancò forse il core
A tanta crudeltà, debile, & empia?
Perche finger con vna
Ne le tue forze prigionera, e serua?
Perche volesti in vece
Di douuta pietà, tendermi frode?
Dunque supplice io venni,
Et humile à pregarti,
Perc'hauessi à tradirmi?
Con tali arti regnasti?
In che giamai t'offesi?
Quai da te mi venian le pene, e i guai,
Se cotali da te le gratie impetro?
Ma che? mi puoi notar di troppa fede
C'hebbi à la tua bontà mentita, e vile.
Trionfa del tuo inganno, & non t'annoi
Ch'io ti vegga macchiar, co i miei tormēti,
L'immeritato honor, la regia fede.
Fuggi, fuggi lontana, & lascia à Frisa
L'obbrobrio del tuo nome.
Godi doue sarai, quanto quel nume
Che riguardò Tarpace.

Vorrà

Vorrà patir di tolerarti in vita.
E tù diletto sposo,
Ecco, che liete nozze
Ci hà mantenute il Cielo.
Che scetri, che corone
Faranno ambe felici.
Sarà la regia nostra un duro sasso,
Il letto nuttial la terra ignuda:
E i lumi per le feste à pena spenti
Fian per l'esequie tue di nouo accesi.

Ans. *Hidalba, s'io dicessi,*
Che in tè giusto non fosse
E lo sdegno, e'l dolore;
Ingiustitia la mia
E sciocchezza sarebbe, ahi ch'egli è degno,
Che l'abbisso à pietade anco sen' moua.
Ma non l'accrescer tù, frenalo, e togli
L'anima da i tuoi guai, che benche giusti,
Troppo rapidi sono.
Vuoi lor lasciar tù in preda ogni tuo senso?
E'l magnanimo spirto
Non sia, che li soccorra? Hidalba, Hidalba
Torna in te stessa, e'l tuo ualor si desti,
Pensa al tuo sangue, al tuo decoro, al mõdo,
Che ti scorge cader; pungi, e solleua
L'anima uacillante,
Ergi la sua uirtù, sorga oue giace.

Hid. *Deh sommerga il silentio ogni conforto;*
Ch'ogni conforto esclude
L'insanabil mia doglia.
Andrò, qual forsennata
Furiosa girando, e non sò doue?

O lacerata Hidalba,
Come in un sol momento
T'ha un'angosciosa uista il cor trafitto.
Ahi, che'l uiuer così si sdegni, e solo
S'ami teco il morire,
Mio caro, e morto, è uiuo amato sposo.
Sì, sì che uolontier teco m'inuio.
Sì mondo, stelle, e sole
Congiurati hoggi al mio esterminio oscuro.

Ansf. *Hidalba, e che ti pensi?*
Che'l duol uinca quel cor, che uincer deue
Ogni infortunio, ogni nemica doglia?

Hid. *O Beato conforto,*
Se fosse uero, si com'egli è pio.
Che'l mio consorte estinto
Mi uuol in morte, e in uita
Esser compagno e sposo.

Cho. *Anima afflitta, deh perdona homai*
A la tua doglia immensa,
O almen dentro i tuo' alberghi
Parte de le tue lacrime riserba.
Veniteuene donne,
E stiamo tutte seco,
A l'implacabil sue pene mortali.

Hid. *Restateuene tutte, amiche donne.*
Che non uuol il mio duol darmi compagne.
Lasciatemi seguir quell'ossa amate,
Che questa è sol la compagnia, ch'io cerco.
Serui portate dentro,
Ne le mie proprie stanze, il corpo morto.

Ansf. *Io sol debbo seguirti, e pianger teco*
I tuoi grauosi affanni.

Almen

Almen potremo insieme
Sfogar col pianto in qualche parte il duolo.

Hid. *Restati: e non turbar, ti prego, Anserte,*
Questi del mio dolor conforti estremi:

Ans. *Ella già s'incamina, & me ricusa,*
E miei poueri auisi:
Ma non la uoglio abandonar giamai;
Nò, ch'io non uò lasciarla;
Sì, ch'io la uò seguire
Fin, che per me si possa; e uiua, e morta.

Cho. *Ostinato dolor oppugna, & uince*
L'alma, che non ricede alcun conforto.
Ma uien quì'l Presidente;
Che potrà compagnar il nostro pianto:

SCENA QVARTA.

Presidente. Choro. Anserte.

CHI uiue, & opra, al fin, per proua impara
A bramar, e temer, e creder certo,
Che nulla dura: e spesso
Vien, che'l uoler oltra'l douer trasporti.
Hoggi, ch'io mi credea ueder il Regno
In man de i miei nemici;
Et ch'io potea temere
De l'honor, de la uita,
Veggio i nemici miei calcati, e spenti,
Salua la dignità, salua la uita,

Che doue pur ciò sia,
Conuien, ch'ella s'acqueti
Al fin: questo è dolere,
Che tosto hà da finir: pensi pur hora
A ripigliar il Regno.
Che'l souerchio dolor de l'altrui morte
E passion de la minuta gente.
Hora si vuol pensar ad altre nozze
Di Regia maestà, d'alto apparecchio.
Quando fia coronata
Allhor vedrà, ch'ogn'eccessiua doglia
L'honor, e'l dominar tempra, & oblia:

Cho. *In altri esser potrebbe:*
In lei mai non lo spero.
Troppo rimane afflitta
De la morte d'Atirsi,
Che, se l'hauesse intesa
Semplicemente, il mal saria men graue.
Ma il modo, il modo fiero;
Come lo seppe; e quello.
Che l'hà condotta à disperata doglia.
E pur ogni momento
Temo d'udir qualche accidente strano.

Pref. *Oime, che modo è stato?*
Che accidente, che duol? che fia di nouo,
Che le speranze mie ritorni in pianti?

Cho. *Poco fà venne vn seruo,*
Che (si com'ei dicea)
Portaua entro vna cassa il morto Isandro;
Et quì lasciollo; oue ella stessa volse
Discoprirlo, e vederlo: e quando crede
Veder, misera, il padre,

Vede il suo amato sposo.
All'hor vinta, è stordita,
Fatta come di ghiaccio, in terra cadde.
Stette (direste) morta; e noi credemmo
Tutte, che morta fosse.
Ma pur rivenne: e fiaccamente espresse
Meste voci, e pietose, infino à tanto,
Che, raccolto lo spirto, ella mutasse
La pietade in furor, la doglia in ira.
Allhor proruppe, e venne
A i dispetti, & à l'onte, & à parole
D'avimo disperato.
Ond'è da temer molto,
Ch'ella stessa conuerta
L'infuriate man nel proprio sangue.

Pref. *Ahi Tarpace crudel, tue trame usate*
Son queste: ahi torte insidie, iniquo spirto.
Hor dì, ch'io pensi à ministrar il Regno,
A i miei tanti dissegni,
Ahi sorte occulta, ahi rinouate pene.
Deh, se possibil sia, diamole aita;
Confortiamola almeno: andiamo tutti.
Venite donne, e procuriamo insieme
Di scemar il dolor, la pena acerba.
Ma uedi Anserte uscir.

Cho. *Anserte torna.*
Oime torna, & hà tutte
Le man tinte di sangue, e'l petto, e i panni.
Eccoti quel ch'io dissi.

Ans. *O cielo, ò città, ò regno,*
O terra piangi meco,
Meco piangete tutti.

Pres. *Che spettacolo è questo?*
E che nouella porta
L'insanguinato uecchio?

Ans. *Ahi fido amico,*
O donne, afflitte donne
Piangete meco il duro, acerbo caso.

Pres. *Che fiero esordio è questo? ahi che conosco*
Quel, ch'esser non deuria, quel ch'esser deue.

Ans. *La uoce è qual il duolo,*
Il dolor qual'è il caso.

Pres. *Oime, che caso?*
Deh, che cosa è d'Hidalba? è morta? ò uiua?

Ans. *Dical l'affanno mio, Dicalo il sangue,*
Onde mi uedi tinto,
Di quel candido petto,
Sangue puro, innocente. (*vscito*

Pres *Questo è sangue d'Hidalba? Ahi sangue*
Per troppo empio destino,
A pagar, non le tue, ma l'altrui colpe.
Tù, fosti al suo morire?

Ans. *Al morir fui,*
Ma non à la ferita: & s'io non caddi
Trafitto dal dolor fù merauiglia.

Pres. *Chi non trafiggerebbe? anima pura,*
Innocente figliuola?
Ma come non corresti?
Non ci fù forse modo

Pres. *Et come fù, ch'allhora*
Non si potesse aitarla?

Ans. *Ahi stolto, io volsi*
E credere, e temere
Quel, che deluso hora sospiro, & piango.
Io me n'entrai con lei
Là, doue fù portato
Il suo morto consorte; & ella sempre
Cercò cacciarmi fuori,
Sì come fatto hauea serui, e donzelle:
Ma poco le giouar prieghi, ò minaccie.
Et dal duolo à lo sdegno
Precipitaua spesso. Al fin placata,
Ma simulatamente, al ciel si volse,
E sospirando disse. Il duol, la morte
Non rimedia al mio caso:
Questo è voler de i Dei: sia giusto ancora,
Ch'io v'acconsenta, e'l sofferir mi gioui.
A me riuolta poi, mi disse. Io debbo
Quetar il mio dolore: à che vogl'io
Lagrimar tanto, e consumarmi indarno?
Caro fedel Anserte, hor tù mi leua
La cagion del mio duol dinanzi à gli occhi.
Chiaminsi dentro i serui,
Che mi portino fuor cotanto horrore.
Ond'io credendo, e lieto
Del mentito conforto,
Così (dissi) ò figliuola,
Dee far la tua prudenza: e tosto corsi
A chiamar gente; ò mio soccorso uano.
Che non à pena uscito, ella d'un salto
Si spiccò, si lanciò uerso la porta,

Et la ferrò, sì forte,
Che à me parue improuiso,
Che spezzata mi fosse
Sù gli homeri, e su'l capo. All'hor gridando
Disse. Che ti credeui
Importuna pietade
Che morir non douessi? io uò morire.
E non mel vieterai ne tù, ne'l cielo.
Tù m'ingannasti Anserte.
Io dal tuo esempio imparo
Ad ingannar te ancora:
Così tolto il pugnale
Dal lato del marito,
Questa sia la pietà (disse) e'l conforto,
Che d'un empio tormento hora mi leui.
Segui intrepida figlia il morto padre:
Vola uedoua Hidalba al morto sposo.
Morrò, morir si dee, moriamo in pace.
Bella luce del ciel rimanti; à Dio.
Quiui à l'uscio io l'udì, quiui io la uidi
Per picciola fissura: e poco ualse
Il battere, e'l gridare,
Che conuersa la mano, e'l ferro al petto,
E nel petto, e nel core il ferro ascose.
Hor giunta, à quel rumor, furia di gente,
La porta si spezzò; dentro corremmo,
Ch'era ancor uiua, incominciando allhora

Trouò le braccia abbandonate, e morte.
Allhor volgendo l'oscurate luci,
Parea volesse dir. Questo e'l mio sposo.
Voci, gesti, pietà, cose à vederle,
C'haurian fatte di duol pianger le Tigri.
Così l'alma eshalò tinta di sangue,
Et morta iui riman sul morto Atirsi.

Pref. *Oue più volgo il piè dubbio, e tremante,*
S'ogni passo m'annuntia ò pianto, ò morte?
Che fò più in questo Regno? ahi che non fug-
Oue mai voce humana, (go
L'aria, e l'orecchie altrui nõ fenda, ò tocchi?
E doue fuggo poi? ma doue resto?
Quì, doue tutto è pianto? oue le strade,
Con horribile vista, e sanguinosa,
Di membra humane son coperte, e tinte?
O spettacol tremendo, ò strano horrore.
Ma che? strano à stranieri,
Et hoggi usato à i cittadin di Frisa.
Giace pur de la terra inutil peso
Il pregio d'honestate, e spento è'l foco
De l'amor casto, & puro.
O misera città, città funesta,
Sì tosto d'ogni mal caduta al fondo.
Et doue nessun regna,
Et par, ch'ogn'vno il dominar pauenti.
Hor diasi à lor sepolcro: e resti in Frisa
Di pia memoria vn lagrimoso esempio.

CHORO FERMO.

A CHE bramar? à che auentare i dardi
In segni oscuri, & al colpir fallaci?
In che ti struggi, e sfaci
Stolto uoler, ch'ogni tuo ben ritardi?
Hoggi se auampi, & ardi,
Doman quanto bramaui odi, e disprezzi.
Quel, che piace, è vn inganno,
Che ci addormenta con lusinghe, e uezzi.
E l'inquieto cor cerca il suo danno.
Tutto languisce, e cade
Quanto fortuna dà, fura, e ritoglie.
Il tempo vola, e rade
E la vita, e le voglie.
More il mondo, & rinasce,
E'l viuer del morir si nutre, e pasce.

IL FINE.

In Bologna, Appreſſo Gio: Battiſta
Bellagamba. 1597.
Ad inſtantia di Simon Parlaſca.
Con licenza de' Superiori.